

# ALPEL

[www.alpesagia.com](http://www.alpesagia.com)

PERIODICO DI CULTURA, INFORMAZIONE, POLITICA DELL'ARCO ALPINO

Poste Italiane S.p.A. Spedizione in Abbonamento Postale - D.L. 353/2003 (conv. in L. 27/02/2004 n. 46) art. 1, comma 1, DCB Sondrio

**PIU' PASSATO  
CHE AVVENIRE**

**EUROPA**

**L'INCERTEZZA**

**INFLUENZA**

**FLORA FOLLI**

**SANDRO CHIA**

**PASSO S. MARCO**

**ESSAOUIRA  
ATLANTICA**

**EMPATIA**

**ALPINI**

**N. 5/2018**



# Alpes

RIVISTA PERIODICA DELL'ARCO ALPINO

**Direttore responsabile**  
**Pier Luigi Tremonti**  
cell. +39 348 2284082

**Redattore Capo**  
**Giuseppe Brivio**  
cell. +39 349 2118486

**Segretaria di redazione**  
**Manuela Del Togno**  
cell. +39 346 9497520

A questo numero hanno collaborato:

Franco Benetti - Giuseppe Brivio  
Guido Birtig - Nemo e Eliana Canetta  
Alessandro Canton - Manuela Del Togno  
Matteo Fais - Anna Tita Gallo  
Massimiliano Giannotti  
Anna Maria Goldoni - Ivan Mambretti -  
François Micault - Sergio Pizzuti  
Ermanno Sagliani - Luciano Scarzello  
Pierluigi Tremonti - Francesco Zanardi

Sede legale e Sede operativa  
Ed.ce l'Alpes Agia - S. Coop.  
Via Maffei 11/f - 23100 SONDRIO  
Tel +39-0342-20.03.78  
Fax +39-0342-57.30.42  
Email: redazione@alpesagia.com

Autorizzazione del  
Tribunale di Sondrio n. 163 del 2.12.1983

INTERNET:  
**www.alpesagia.com**

 Segui su  
**Facebook**  
www.facebook.com/Alpesagia

*Gli articoli firmati rispecchiano solo il pensiero degli autori e non coinvolgono necessariamente la linea della rivista. La riproduzione, anche parziale, è subordinata alla citazione dell'autore e della rivista.*

## SOMMARIO

STIAMO SPRECANDO UNA GROSSA OPPORTUNITA' GLI ALTRI RIPARTONO NOI NO Pierluigi Tremonti	3
PIU' PASSATO CHE AVVENIRE Guido Birtig	4
CONTRO IL NAZIONALISMO PER UN EUROPA LIBERA E UNITA Giuseppe Brivio	6
LA CERTEZZA DELL'INCERTEZZA Manuela Del Togno	7
CARI SALVINI E DI MAIO Matteo Fais	8
MA SALVINI FINIRA' COME RENZI? SE LO CHIEDE IL GUARDIAN	9
ANCHE I MOTORI SI CONVERTONO ... SI CHIAMA RETROFIT ELETTRICO Anna Tita Gallo	10
CONTRO L'INFLUENZA.... LA VACCINAZIONE Alessandro Canton	12
VITTORIO VENETO SI CHIUDONO I CONTI CON GLI ASBURGO Nemo e Eliana Canetta	13
FLORA FOLLI Anna Maria Goldoni	16
SANDRO CHIA François Micault	18
VICENDE DELLA STRADA DEL PASSO S. MARCO DALL'800 AI GIORNI NOSTRI Franco Benetti	20
ESSAOUIRA ATLANTICA Ermanno Sagliani	22
TINCA DI POIRINO A TAVOLA PER TUTTA L'ESTATE E L'AUTUNNO Luciano Scarzello	23
NUOVA GIOIA E VECCHIE ABITUDINI Massimiliano Giannotti	24
LETTERA DI PAPA FRANCESCO AL POPOLO DI DIO Francesco Zanardi	26
IL LATO OSCURO DELLE PERSONE EMPATICHE	27
COSA HO IMPARATO DAI MIEI AMICI ALPINI Giovanni Lugaresi	28
VACANZE SVENTURA Anna Lombroso	31
STAR IS BORN NUOVO REMAKE DI UN FILM SUL PREZZO DEL SUCCESSO Ivan Mambretti	32

## ***Stiamo sprecando una grossa opportunità: gli altri ripartono, noi no.***

***L***l turismo italiano è fermo a trent' anni fa, limiti strutturali aggiunti al malvezzo italico di attrarre turisti, che bada a incassare nella stagione, al più nell'anno, senza una visione ad ampio raggio. La scorsa estate le mete privilegiate della vacanza hanno fatto registrare un pesante segno meno.

*Cause: la cronica mancata programmazione e l'assenza di investimenti nel settore, gli eccessivi vincoli burocratici e legislativi, un rapporto servizi-prezzi non competitivo rispetto ad altri, nonché una buona dose di provincialismo, che impedisce di fare rete.*

*L'eccessiva euforia degli ultimi anni, ha indotto a credere che bastava mantenere l'esistente, anzi speculare al massimo su quanto c'era già, per confermare le performance del passato.*

*Il turismo paga per l'assenza di un piano infrastrutturale nazionale e una offerta non sempre all'altezza della domanda, anche a causa di una scarsa qualificazione del personale soprattutto nel settore extra-alberghiero (agriturismi, case vacanze, B&B), il più colpito dal calo.*

*Questi fattori hanno portato alla fuga dei giovani dai poli italiani del turismo, che è privo delle moderne attrattive.*

*Comincia a farsi strada la consapevolezza, in molti operatori, dell'urgenza di svecchiare le strutture, molte delle quali sono ferme agli anni '80, e di destagionalizzare e diversificare, puntando su forme di turismo alternative.*

*Non è pensabile seguire a lavorare 4 o 5 mesi su 12! E se poi la stagione estiva è infuusta e non cade la neve è inutile piangere! Investiamo poco nel turismo, gli altri Paesi sì.*

*E poi, improvvisazione, abusivismo ed eccessivo rincaro dei prezzi fanno la loro parte. Se vuoi organizzare eventi, congressi e attirare fasce di visitatori anche in altri mesi, a maggio e a settembre devi avere le camere e sale da 1.500 persone ... ce ne sono?*

*Non dimentichiamo poi i collegamenti ed i trasporti: strade vecchie e ammalorate, treni scassati e lerci, autolinee inadeguate rendono difficile e scomodo l'avvicinamento, rispetto ad altre località ... per questo occorrono investimenti concreti non solo promesse e tempi biblici.*

*Sembra che non si sia compreso che il turismo crea lavoro. Possiamo anche averlo capito, ma ci culliamo sul fatto che il nostro paese è bello, senza pensare che vi sono bellissimi paesi anche altrove.*

*E poi i prezzi sono eccessivi rispetto alla qualità dei servizi: se tu offri un servizio valido, la gente non si lamenta dei costi.*

***Volontà di questo governo di investire in politiche turistiche?***

*Hanno accorpato il ministero del Turismo a quello dell'Agricoltura!*

*Pier Luigi Tremonti*

# Più passato che avvenire

di Guido Birtig

Il Presidente del Consiglio dopo la presentazione della Nota di aggiornamento al Documento di Economia e finanza, ha definito coraggiosa e difforme dalle consuetudini la “manovra del popolo”, ossia il disposto che si apprestava a varare: si tratta di affermazioni improprie perché se il provvedimento ha il consenso popolare è fuori luogo parlare di coraggio, che è una virtù di chi rischia in proprio. Se la manovra non dovesse sortire i risultati previsti, le conseguenze sarebbero a carico dell'intero Paese e non dei soli proponenti. Pertanto audace sembrerebbe essere una definizione più consona, anche se molti preferirebbero il termine imprudente. Nella manovra campeggiano agevolazioni pensionistiche, il condono fiscale e forme di assistenzialismo, provvedimenti che richiamano alla mente pratiche reiteratamente adottate nel passato e finanziate in gran parte mediante l'assunzione di debiti attraverso l'emissione di Titoli di Stato. Da qui la formazione dell'enorme debito pubblico italiano.

**Coup de vieillesse** è un'espressione francese per indicare un invecchiamento improvviso. E' la sensazione che si prova quando si incontra qualcuno che si era perso di vista per qualche tempo e si scopre che ora porta gli occhiali, oppure sono diventati grigi i pochi capelli che gli sono rimasti. Lo confortiamo dicendogli che è rimasto identico

mentre constatiamo che ha le rughe, cammina curvo, o ci sente poco. L'effetto al primo momento è straniante, per non dire deprimente, ma non dura molto. La nuova immagine si sovrappone presto alla vecchia e tutto ritorna in ordine.

Si può immaginare che tale processo possa trasferirsi per analogia alle modalità attuative delle disposizioni contenute nella manovra con il desiderio di ripristi-

ma mai attuati tagli agli sprechi, ossia alla “spending review”.

In sintesi, spese certe ed entrate dubbie. Lo Stato ha come risorsa solamente il denaro che la gente guadagna, pertanto se vuole spendere di più può farlo solamente aumentando le tasse o prendendo i soldi a prestito. E' ciò che l'Italia sta facendo da tempo. Il mezzo tecnico per indebitarsi è stato, per lo più, l'emissione di Buoni del Tesoro

poliennali. Con questi BTP lo Stato riceve denaro promettendo di restituirlo alla scadenza e pagando nel contempo un interesse per le somme ricevute. Se alla scadenza non è in grado di restituire quanto ricevuto provvede ad emettere un nuovo BTP alle condizioni di tasso e di durata del momen-

to. Ripetendo la procedura per molti anni si è formato un elevato debito pubblico. Se sfortunatamente l'Italia non riuscisse a collocare sul mercato una intera emissione dei propri titoli sarebbe un'autentica iattura perché non avrebbe i soldi per pagare le pensioni e gli stipendi agli statali. E' quanto già successo in Argentina, ove il fatto potrebbe ripetersi. Tutto va bene fino a quando i risparmiatori si sentono sicuri di poter riavere il loro denaro alla scadenza, ma se sorgono dubbi lo Stato è costretto ad aumentare i tassi di rendimento per poter collocare i BTP.

**Spread.** In termini pratici e piuttosto semplificati, la differenza



nare le procedure del passato nonostante i cambiamenti avvenuti nel contesto mondiale.

E' questo un indicatore di quanto sia divenuta vecchia la popolazione italiana. Gli anziani temono i cambiamenti perché fanno loro perdere la sicurezza.

Il Governo ha definito “espansiva” la manovra economica, che di fatto lo è nell'ambito delle spese, che nonostante i molteplici interventi tesi ad aumentare il gettito fiscale, non sembrano coperte nel prossimo triennio né da una crescita economica prevista che risulta di una volta e mezza superiore a quella stimata dai maggiori organismi internazionali, né dai sempre menzionati

per quanto concerne il pagamento degli interessi tra un titolo di Stato di un Paese e quello analogo emesso da un altro Paese corrisponde allo spread. Risultando questo un indicatore dello stato di salute dell'economia dei due Paesi, segnala quanto sia più rischioso prestare soldi ad uno dei due Paesi rispetto all'altro. Le ambiguità espresse nella Nota al DEF governativo hanno fatto lievitare lo spread dei titoli italiani nei confronti della generalità dei titoli simili emessi dagli altri Paesi europei. Se è corretto che vi sia un elevato spread tra i Titoli di stato italiani e tedeschi,



ossia che questi ultimi debbano pagare un tasso di interesse minore di quello pagato dai titoli italiani dal momento che i primi sono giudicati più sicuramente rimborsabili, è sgradevole constatare un elevato spread tra i Titoli di stato italiani e quelli analoghi emessi da Spagna e Portogallo. Quanto paghiamo per interessi di più della Spagna e del Portogallo è davvero uno spreco che potrebbe essere eliminato con un maggiore rispetto delle regole.

Le ambiguità ed il comportamento saccente ed irraguardoso di alcuni componenti del Governo, già impegnati in una lunga campagna elettorale in vista delle elezioni europee del prossimo maggio, hanno fatto lievitare in misura consistente lo spread, ma

una analisi più approfondita induce a ben maggiori preoccupazioni. Oltre allo spread di confronto bilaterale tra le emissioni obbligazionarie di due Paesi, gli appositi Uffici osservano con attenzione anche uno spread standardizzato che tiene conto della nostra posizione relativamente a quella del nucleo dei Paesi dell'eurozona. Da circa due anni, lo spread standardizzato italiano continua inesorabilmente a salire, laddove quello dei Paesi che attraversavano allora gravi crisi finanziarie, ossia Cipro, Grecia, Irlanda, Portogallo e Spagna mostra una chiara diminuzione e denota miglioramenti.

E' verosimile che dalla comparazione tra le dinamiche dei conti pubblici con tali Paesi nonché dalle risultanze referendarie del 2016 i mercati abbiano tratto la convinzione della mancanza di volontà nel procedere ad alcuna riforma da parte dell'Italia.

### ***Le riforme che servono per la crescita.***

Nel recente passato l'argomento riforme è stato dibattuto al punto di presumere che la finalità di tali dibattiti fosse quella di rendere noioso l'argomento ed esorcizzarlo definitivamente. E' stato asserito che è lo "Stato", in quanto entità indistinta, a non funzionare, senza pensare che invece sono le persone che personificando lo Stato e non facendo il loro dovere sono quelle che non lo fanno funzionare. Sarebbe forse opportuno motivare adeguatamente una Pubblica ammi-

nistrazione ed un sistema giudiziario entrambi preoccupati essenzialmente a difendere i propri privilegi. Sarebbe utile poter rendere possibili riallocazioni dall'attività economica da settori meno efficienti ad altri più efficienti ed inoltre selezionare i manager in base alla competenza piuttosto che alla fedeltà di parte. Uno specifico riferimento all'industria meccanica può risultare utile per indicare alcuni cambiamenti opportuni al fine di elevare il potenziale di crescita della nostra economia. Il settore è stato oggetto di ben tre rivoluzioni produttive ed organizzative negli ultimi decenni. E' passato infatti da una concezione fordista in atto ancora negli anni '70, alla Lean Production introdotta dalla Toyota negli anni '80, alla World Class Manufacturing prescelto da Marchionne negli anni '90 e sta ora iniziando ad adottare la rivoluzione di "industria 4.0". Ciascuna di queste ondate ha modificato in profondità le competenze e le prestazioni di lavoro, le necessità di contrattare tra imprese e lavoratori, turni ed orari, formazione permanente e salario di merito insieme a welfare aziendale. In questo contesto ci affidiamo ancora alla prevalenza degli schemi giuridici del giuslavorismo validi al tempo del fordismo. ***A conclusione di queste note si reputa utile riportare un'asserzione attribuita a De Gaulle. Questi, in occasione di una manifestazione, dopo aver ricordato agli astanti di avere asserito in un precedente incontro che il Paese si trovava sull'orlo di un baratro, ha aggiunto causticamente di aver rilevato che nel frattempo erano stati fatti molti passi in avanti.■***

## Contro il nazionalismo per una Europa libera e unita



**di Giuseppe Enrico Brivio**

Tra il 23 ed il 26 maggio 2019 si svolgeranno le elezioni per il rinnovo del Parlamento europeo. Dalle prime elezioni del 1979 l'Europarlamento ha ottenuto maggiori poteri ed una accresciuta influenza, senza però divenire la Camera popolare di un autentico sistema federale, dato che l'attuale Unione europea è in realtà una Confederazione intergovernativa. Nel passato la prospettiva federale era stata presente, sebbene colpevolmente rimandata ad un futuro imprecisato; oggi invece questa prospettiva è apertamente negata da alcuni Stati membri e da numerosi partiti e movimenti che hanno infatti l'obiettivo ambizioso di minare il processo di integrazione europea, favorendo, di fatto, la convergente volontà di disintegrare l'Unione europea da parte di Trump e Putin. La prossima elezione del Parlamento europeo non sarà la tranquilla ripetizione di un appuntamento che si ripete più o meno stancamente da quarant'anni; la posta in gioco questa volta è più alta, forse decisiva. E' infatti il cuore del progetto europeo che viene messo in discussione. Non sarà la solita sfida tra chi vuole più mercato o più Stato, più competizione o più protezione, più libertà o più uguaglianza. La crisi economico-finanziaria ed i mutati equilibri geopolitici hanno infatti spostato progressivamente il confronto tra nazionalismo e federalismo, come avevano profeticamente auspicato gli autori del "Manifesto per un'Europa libera e unita" Al-

tiero Spinelli, Ernesto Rossi ed Eugenio Colomi, confinati politici sull'isola di Ventotene nell'inverno tra il 1941 ed il 1942. *La battaglia per salvare la democrazia in Italia ed in Europa*. Non c'è più spazio per posizioni intermedie e per la politica dei piccoli passi! I sovranisti di tutte le risme e di tutte le fazioni hanno compreso da tempo che questo è il terreno di scontro. Faticano invece a capirlo ed a schierarsi i partiti europeisti tradizionali, ancora fermi nella difesa dello status quo comunitario intergovernativo al quale guarda con giusto scetticismo un numero crescente di cittadini. Chi vuole un'Europa di libertà e di pace deve capire che il nazionalismo ha ripreso pericolosamente la parola in Europa. Si diffonde l'intolleranza. L'odio si fa sempre più incalzante, la violenza diventa quotidianità. Si fomenta la paura dell'altro, dello straniero, e la si converte in capitale politico-elettorale. Si invocano uomini forti ed il ritorno alle sovranità nazionali. Lo stato di diritto si va sgretolando mentre la corruzione mina la società. Le conquiste sociali e i diritti ottenuti con dure lotte sono minacciati. La libertà e la pace non sono più garantite. E' necessario imprimere una forte accelerazione al processo di costruzione della unità politica del subcontinente europeo rifondando il progetto europeo attraverso una forza politica democratica da costruire per riportare il nazionalismo fuori dalla storia europea. E' una

battaglia su cui devono convergere, al di là delle differenze specifiche che caratterizzano i partiti di destra e di sinistra, tutti i democratici, analogamente a quanto accaduto nella guerra e nella resistenza al nazi-fascismo, perché il pericolo non è inferiore oggi per gli europei, che rischiano di autodistruggersi e di privare le prossime generazioni di ogni prospettiva di futuro.

### ***Un ponte sul futuro***

Voglio terminare queste mie riflessioni sulla salvaguardia della democrazia in Italia ed in Europa facendo mie le considerazioni dell'amico Antonio Longo, Direttore de "L'unità europea", giornale del Movimento Federalista Europeo, apparse sul N. 4 del 2018, scrive Antonio Longo nel suo editoriale: "L'unità politica europea è giustamente considerata da storici e politologi come il più importante progetto politico dalla fine della seconda guerra mondiale. Va dunque rilanciata, non in termini puramente declamatori, bensì mettendo in cantiere progetti politici nei campi in cui oggi si rende necessaria, anzi indispensabile: l'immigrazione, la difesa e lo sviluppo sostenibile lungo le frontiere della società della conoscenza e della comunicazione. Progetto politico e sviluppo civile, sociale ed economico così si saldano. I ponti rappresentano anche questo. Molti vogliono alzare i muri in Europa. *La tragedia di Genova ci insegna anche che bisogna invece rilanciare il ponte dell'unità europea.* ■"

# La certezza dell'incertezza

di Manuela Del Tegno

Viviamo in una società satura, complicata e incerta, condizionata e dominata da una fretta esasperante caratterizzata da forti conflitti e da una preoccupante superficialità politica e culturale, in una situazione di perenne emergenza e degrado, una società sempre più individualista ed egoista.

Non siamo più in grado di pensare a un futuro collettivo, il rispetto per la vita, la serietà, la meritocrazia, la solidarietà non hanno più alcun valore, il motto del convivere civile è diventato aggredire per non soccombere, adeguarsi alla massa e alla crescente prepotenza.

Manca il dialogo, il tempo per riflettere, per fermarsi un attimo, per dare un valore a quello che facciamo. Ed è paradossale che, in una società ipertecnologica, dove basta un click per catapultarsi dall'altra parte del mondo, tra social network e chat, i legami umani si affievoliscono, mancano vere relazioni tra le persone sempre più sopraffatte dalla solitudine e dall'indifferenza.

E allora succede che storditi dall'eccesso di stimoli, assorbiti dalla foga dei ritmi quotidiani litighiamo per un nonnulla. L'ansia, la frustrazione e lo stress sfociano in impazienza, intolleranza e rabbia.

E' innegabile come la società di oggi possa godere di privilegi,

disporre di beni e opportunità che i nostri nonni non potevano neanche immaginare, tuttavia allora ogni individuo possedeva valori e certezze che aiutavano a dare un senso alla vita e a recuperare un certo equilibrio.

L'aumento del ritmo di vita, le nuove tecnologie che ci rendono sempre più reperibili e raggiungibili, ci spingono ad oc-



cupare il tempo condizionati dalla fretta del fare, anzi strafare, nella convinzione che l'inattività coincida sempre con ozio, noia e frustrazione.

Siamo diventati multitasking, facciamo sempre più di una cosa contemporaneamente per ottimizzare il tempo, ma la fretta alla fine produce stress che a sua volta ci fa compiere errori che poi richiedono altro tempo per essere corretti fino a essere travolti in una spirale senza via d'uscita.

Tutto scorre troppo velocemente, gli impegni si sovrappongono:

il lavoro, la famiglia, la continua frenesia che pervade le nostre giornate e non ci permette di dare il giusto valore al tempo da dedicare a noi e agli altri.

Il sociologo Zygmunt Bauman utilizza il termine "liquido" per descrivere l'incertezza nella quale viviamo: una società individualizzata, vulnerabile, ba-

sata su una malintesa concezione della libertà, secondo la quale si ritiene che essere liberi significa poter fare quello che si vuole, caratterizzata dall'incertezza del presente e dall'incapacità di credere nel futuro.

D'altra parte il mondo di oggi aperto e globalizzato non ha né la stabilità né la solidità del passato. Sono entrati in crisi i principali pilastri intorno a cui si è costruita la società moderna: la stabilità occupazionale, il welfare e la famiglia.

La crisi di queste certezze ha generato una vita apparentemente vissuta nel benessere, nella normalità, ma fortemente caratterizzata da un malessere esistenziale.

Secondo Bauman "non è vero che la felicità significhi una vita senza problemi. La vita felice viene dal superamento dei problemi, dal risolvere le difficoltà". La società liquida si supera non sopravvivendo, ma vivendo senza lasciarsi sopraffare dall'inquietudine del domani. ■

## **Cari Salvini e Di Maio, avete vinto le elezioni, ma il potere non sta certo nelle vostre mani. Svegliatevi, finché siete ancora in tempo ...**

**di Matteo Fais**

Cari Salvini e Di Maio,

complimenti, avete fatto breccia nel cuore della gente, ma la vera battaglia comincia adesso. Per il momento, si tratta di una vittoria di Pirro: avete insomma guadagnato il potere, per vederlo pian piano sciogliersi tra le vostre stesse mani come ghiaccio al sole. È come aver conseguito l'accesso alle olimpiadi e dover correre i cento metri con le gambe strette da lacci che impediscono qualsiasi slancio.

Purtroppo, in Italia, lo sappiamo bene, vincere le elezioni serve a poco o niente, siano esse politiche, regionali, provinciali, o comunali. Tralasciamo quest'ultimo caso, perché ormai un sindaco, a meno di puntare i piedi e rischiare la galera, se sta ai patti, è ridotto a un ruolo da amministratore di condominio - per quanto grande possa essere il condominio.

Anche voi, pur ben piantati nelle vostre postazioni e decisi a difenderle, siete limitati, anzi limitatissimi. Governare oggi, se si vuole davvero dare corso a un "cambiamento", equivale a porsi come opposizione contro i piani alti, quelli che realmente ci determinano, ovvero l'Europa.

Ma mettendo da parte per un attimo questo aspetto che attiene alla nostra sovranità costituzionalmente riconosciuta, ma

terribilmente annichilita dalla struttura che ci sovrasta, resta comunque un problema di ampia rilevanza all'interno del sistema Italia.

La Sinistra, duole ammetterlo, ma con grande intelligenza e lungimiranza, forte della lezione gramsciana, ha ben compreso che per arrivare al comando e restarci, come per costruire una casa, bisogna prima di tutto gettare le fondamenta. Le elezioni possono essere vinte per tanti motivi. Spesso e volentieri accade perché il popolo si è rotto le palle di chi ha governato in precedenza. Ma esercitare il potere è cosa ben diversa dal raggranellare i voti per formare una maggioranza in Parlamento. Bisogna avere i propri uomini nei gangli dove questo si concretizza realmente, conquistare logge, o roccaforti, del potere.

Chi ha dentro i suoi accoliti può far funzionare la macchina alla massima potenza, quando sta in sella, o se non altro svolgere attività di sabotaggio per far cadere giù dal trono chi momentaneamente l'avesse occupato - questo non lo dicono, ma certo lo fanno.

La formula magica si chiama spoils system. Non penserete mica che gli alti dirigenti di questo o quell'altro ente lavorino per far andare al meglio il

Paese, quando siete voi a tenerne le redini?!

Certo, idealmente dovrebbero essere dei tecnici, fare semplicemente il loro lavoro. Nella pratica concreta, sappiamo tutti come si muove la sinistra e perché sparge qua e là i suoi fedelissimi: questi all'occorrenza si tramutano in metastasi, cellule impazzite che annientano l'avversario nel minor tempo possibile.

Dimostrate di non essere dei pivelli, non cadete nella trappola. Al popolo non fregherà niente delle vostre scuse finali, delle geremiadi querule del tipo "non siamo riusciti nei nostri intenti perché quello e quell'altro ci hanno fatto la guerra".

Chi vi ha votati lo ha fatto per cambiare e ottenere qualcosa - ogni voto è un voto di scambio, anche se non lo si può dire. Alla fine, ciò che conterà sarà il peso del portafoglio: se non sarà aumentato, vi daranno un sonoro calcio in culo e noi ci ritroveremo punto e a capo con il PD attaccato ai coglioni a mo' di sanguisuga.

Liberatevi e liberateci dal male. Con tutta la speranza che si rivolge al meno peggio. ■

\* tratto da [www.pangea](http://www.pangea)

## Ma Salvini finirà come Renzi? Se lo chiede il Guardian

Matteo Salvini come Matteo Renzi, ovvero una rapidissima ascesa all'inizio, poi la costante perdita del consenso. Trionfo e crollo. È il possibile scenario suggerito dal quotidiano britannico The Guardian, che dedica al ministro dell'interno un lungo profilo. Che, peraltro, ricorda non senza perfidia che, al tempo dei mondiali del 2006, il leader leghista aveva fatto pubblica professione di sostegno per la Germania, considerandola assai più seria dell'Italia e non solo dal punto di vista sportivo.

### **Capacità innegabili, alleati deboli.**

Dal giorno delle elezioni, scrive il quotidiano britannico, Salvini "ha saputo usare con destrezza le sue capacità politiche per mettere nell'ombra il debole primo ministro, Giuseppe Conte, e brillare più del suo partner di governo, Luigi Di Maio, del Movi-

mento 5 Stelle, che in queste prime settimane di governo ha dato l'impressione di procedere goffamente".

### **Ora anche ministro della salute.**

Ufficiosamente, prosegue il Guardian, "Salvini ha anche assunto il ruolo di ministro della salute, affermando in un'intervista che 10 tipi di vaccino sono da lui considerati non solo inutili, ma potenzialmente pericolosi. Una posizione ben più dure – e presa senza una qualsiasi prova di carattere scientifico – di quella concordato a livello programmatico, e cioè che i vaccini non dovrebbero essere obbligatori per i bambini che vanno a scuola".

### **Un camaleonte con in mano i destini dell'Europa.**

La questione "adesso è fino a che punto si spingerà questo camaleonte politico, e fino a che punto crescerà la sua popolarità.

Perché la risposta a queste due domande potrebbe modellare il futuro dell'Europa, nonché il ruolo dell'Italia nell'Eurozona".

### **L'infausto precedente di Renzi.**

Conclusione, affidata ad un doppio interrogativo: "Riuscirà quest'uomo, una volta considerato un candidato residuale che non sarebbe andato oltre il 13 per cento (degli aventi diritto) – ma la cui popolarità è cresciuta di oltre 10 punti per arrivare, dalle elezioni dello scorso marzo, al 30 per cento – mettere insieme gli elettori del centrodestra e i sostenitori del populismo? Oppure seguirà il sentiero segnato dall'ex primo ministro Matteo Renzi, che prima crebbe in modo esponenziale e poi crollò sotto il peso della propria arroganza?".

La risposta il Guardian non la dà. ■



**Elaborazione  
dati  
contabili  
Consulenze  
aziendali**

**OMEGASTUDIO**

**SONDRIO - Via Maffei, 11 f/g - Tel. 0342.200.378 (r.a.) Fax 0342.573.042**  
**MORBEGNO - Via Stelvio, 44 - Tel. 0342.615.953 - Fax 0342.602.023**

# Anche i motori si convertono ... si chiama retrofit elettrico

## La seconda vita di auto e furgoni diesel prima della rottamazione finale

di Anna Tita Gallo

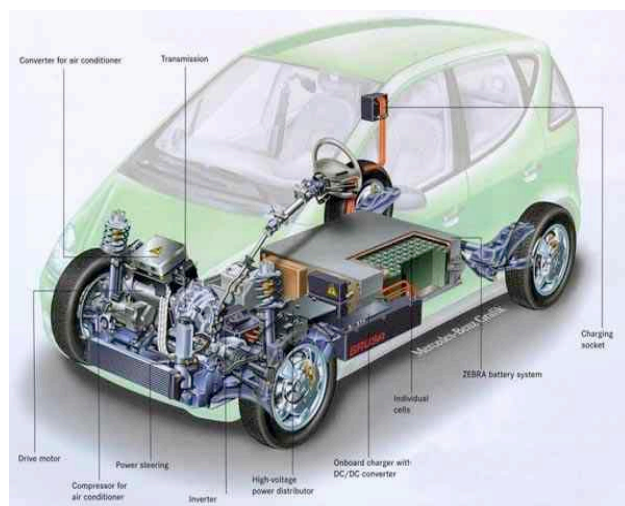
**B**asta dare un'occhiata ai modelli disegnati dalle case automobilistiche per il prossimo futuro per rendersi conto che le auto elettriche sono effettivamente destinate a sostituire quelle tradizionali. Ma sulle nostre strade non circolano soltanto auto. Che ne sarà di camion, tir, furgoni e di tutti quei mezzi che solitamente utilizziamo per il trasporto delle merci? Sarebbe assurdo pensare di buttarli via da un momento all'altro in una mega discarica senza valutare alternative alla rottamazione.

Proprio a questo proposito, per portare a fine vita i veicoli attuali, negli anni si sono fatte largo soluzioni interessanti come quella del "retrofit elettrico", valido sia per le auto che per furgoni e camion. Serve a convertire il motore in elettrico e a portare quindi a termine il ciclo vitale di un veicolo senza sbarazzarsene prima del tempo, mantenendolo in strada finché risulta utilizzabile. Può essere la soluzione ideale nel caso di veicoli piuttosto vecchi, il cui motore sarebbe comunque da cambiare

a breve, che così vengono "riciclati" e riutilizzati ancora una volta grazie ad un cambio di look sostanzioso.

***Tutte le auto (e non solo) si possono trasformare ... per legge!***

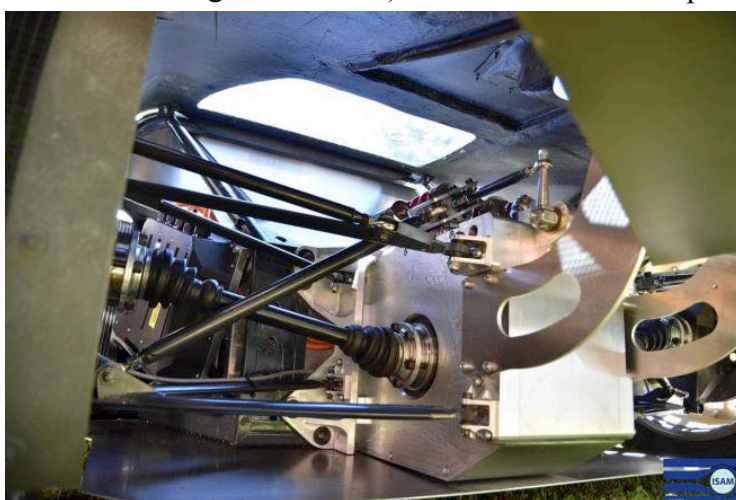
E' già possibile da qualche anno trasformare in elettrico qualsiasi veicolo a benzina o diesel e, appunto, il procedimento si chiama "**retrofit elettrico**" (decreto del Ministero dei Trasporti del 1 dicembre 2015, n. 219 in vigore dal 26 gennaio 2016).



rante, al suo posto compariranno delle batterie, a cui verrà associato un sistema elettronico di gestione con un meccanismo utile alla ricarica. Con il retrofit elettrico il nuovo mezzo sarà anche più leggero, visto che spariranno i pezzi inutili, dal radiatore ai tubi di scarico.

Qualche altra operazione burocratica e il gioco è fatto. Non occorre una nuova immatricolazione a patto che il kit utilizzato sia omologato e il lavoro sia svolto presso un'officina autorizzata. Un aggiornamento alla carta di circolazione alla Motorizzazione Civile e l'operazione è terminata.

Se sono i costi a scoraggiare (10-15 mila euro), bisogna comunque tenere presente che: non saranno più necessari i rifornimenti di carburante; even-



Ovviamente la mutazione interesserà non la carrozzeria ma il vecchio motore: al suo posto ne sarà installato uno elettrico. Al nuovo veicolo non occorrerà più un serbatoio per il carbu-

tualmente i pezzi del vecchio motore si potranno rivendere; il nuovo motore può vivere per oltre 2 milioni di km (quelli tradizionali attorno a 100 mila); la manutenzione sarà pochissima; si guadagna comunque un motore nuovo che permette di transitare in tutte le zone a traffico limitato. E poi ci sono risparmi o esenzioni al momento di rinnovare il bollo e le assicurazioni sono più generose con chi ha un veicolo elettrico. La legge vale appunto per tutti i "sistemi destinati ad equipaggiare autovetture, autobus e autocarri, dotati in origine di motore tradizionale, consentendone la conversione in trazione esclusiva elettrica".

### **Aziende italiane in prima fila**

La nostra normativa sull'elettrificazione dei veicoli a combustibili fossili ha persino anticipato quella Ue e le nostre aziende guidano l'innovazione. Della SMRE di Umbertide (Pg) si è parlato persino come di diretta concorrente di giganti come Tesla e c'è molta verità in quest'affermazione. Nata come produttrice di macchine a controllo numerico e utensili, la SMRE oggi esporta moltissimo in Cina uno dei suoi prodotti di punta: ha infatti deciso di concentrarsi non sulla realizzazione di interi veicoli quanto sulla costruzione del loro cuore, la motorizzazione, inserendosi nel passaggio verso il mondo

dell'elettrico. Tutto prezioso per mezzi aziendali, tanto per quelli utilizzati nelle cave quanto per i mezzi che i comuni utilizzano nelle nostre città, che con il retrofit non devono più essere sostituiti ma solo trasformati. E le batterie si possono ricaricare in deposito programmando un numero massimo di corse prima della sosta. ■

\* Tratto da People for Planet



- RIPARAZIONI AUTO MODERNE E STORICHE
- TAGLIANDI DI TUTTE LE MARCHE
- GOMME
- PREPARAZIONI SPORTIVE
- ASSISTENZA TECNICA COMPETIZIONI IN CAMPO GARA

Via Guiccardi 18 - SONDRIO  
Tel. **0342 217542**

***Auto officina  
di GADALDI & C.***

# Contro l'influenza ... la vaccinazione!

di **Alessandro Canton**

**S**apevate che in Italia i morti per l'influenza, sono stati 160 nel 2017, cioè il triplo dei morti del 2016?

Tutti i sanitari italiani quest'anno si sono impegnati a convincere a farsi vaccinare tutti i soggetti a rischio come gli anziani, gli affetti da diabete o coloro che soffrono di malattie croniche cardio respiratorie o neoplasie o affetti da deficit immunitari, non solo, ma anche chi li assiste, e coloro che frequentano luoghi affollati come case di riposo, chiese, ospedali e carceri.

Il dottor Aurelio Sessa, presidente della Simg (Soc. Ital. Medicina generale) della Lombardia, dice che i vaccini sono arrivati e già distribuiti alle Asl e ai Medici e alle Farmacie, e che dovremmo arrivare almeno a vaccinare il 75% della popolazione. L'ideale sarebbe arrivare al 90 %!

Quest'anno il virus, con i primi sbalzi di temperatura e il caldo fuori stagione, si è già manifestato e si calcola che

almeno ottanta mila italiani siano già stati colpiti da febbre dovuta a virus contro i quali non c'è farmaco efficace.

Per evitare il contagio, occorre osservare alcune delle regole della prevenzione: il malato che tossisce potrebbe portare la mascherina, per evitare che le goccioline di saliva si diffondano nel locale e comun-



que chi lo assiste dovrebbe metterla, importanza grandissima assume la frequente disinfezione delle mani.

## Ma cosa è l'influenza?

L'influenza è una malattia infettiva, respiratoria acuta causata da tre tipi di virus: A,B,C ogni anno diversi o associati. Si può manifestare con sintomi più o meno severi: febbre, mal di gola, dolori ai muscoli e alle articolazioni, mal di testa, tosse e malessere. Dura una settimana, ma la tosse può durare più a lungo, anche due

settimane. Nei bambini vi può essere vomito.

Le complicazioni sono di solito gastroenteriche, la polmonite, le sinusiti, il peggioramento dell'asma e dello scompenso cardiaco.

Le vie di trasmissione più frequenti sono le superfici contaminate dal virus (ecco perché bisogna spesso durante il

giorno, lavarsi le mani: infatti il virus è inattivato dal sapone).

Nel nostro clima temperato, l'influenza si manifesta in inverno.

Le mortalità sono frequenti nella preadolescenza, negli anziani e nei malati cronici.

Il vaccino è di solito efficace contro i tre tipi di influenza ed è ben tollerato.

Parallelamente sono stati utilizzati alcuni farmaci sintetici antivirali come l'inibitore della neuraminidase senza effetti collaterali.

Nel mondo si calcola che di solito vengono colpite dall'influenza da tre a cinque milioni di casi e che i decessi sono da duecento a cinquecentomila ogni anno.

In Europa l'ultima eccezionale epidemia di influenza si è avuta nel 1918: "la spagnola" con oltre un milione di morti. ■

# Vittorio Veneto

## Si chiudono i conti con gli Asburgo!

di Eliana e Nemo Canetta

**I**l 1917 termina per i Governi Alleati in un'atmosfera cupa, che lascia presagire poco di buono. I rinforzi USA stanno sì arrivando a getto continuo, ma si tratta di truppe poco addestrate che non possono essere subito impiegate. I Francesi hanno avuto perdite sanguinosissime nell'offensiva Nivelle, che ha portato interi reparti ad ammutinarsi. Quanto agli Italiani, basta un nome "Caporetto" per indicare cosa successe verso la fine del '17. Gran parte degli sforzi di tre anni di guerra annullati. Il Friuli e metà del Veneto occupati dagli Austro-Tedeschi. Fortunatamente sia i Francesi che gli Italiani alla fine tengono, impedendo agli Imperi Centrali una vittoria definitiva. Vittoria che peraltro si sta profilando su quello che era il Fronte Orientale. L'Impero russo, in preda ai conati di una rivoluzione, almeno in parte foraggiata dalla Germania, è pratica-



mente crollato e Berlino e Vienna possono trasportare il meglio delle truppe di quel Fronte in direzione delle linee franco-britanniche ed italiane. Per il '18 le previsioni sono dunque fosche; se anche le Forze americane bilanceranno i rinforzi del nemico, la guerra durerà ancora a lungo.

ze ed attaccare su un solo Fronte, meglio se quello più debole (il Piave), decidono di scatenare due offensive. Gli Austro-Ungarici per eliminare l'Italia dai giochi e i Tedeschi per battere i Franco-Inglesì, prima che i rinforzi USA facciano sentire il loro peso. Dividono così le loro Forze che, pur conseguen-

do, specie in Francia, notevoli successi non riescono a ottenere una chiara vittoria. Iniziano gli Asburgici con la "Battaglia del Solzstizio" (nome forgiato da Gabriele d'Annunzio) che scatena un'offensiva dagli Altipiani, al Grappa, al Piave. Un primo momento al Tonale, termina in una sanguinosa batosta per gli Imperiali. Ma

sul Piave, sul Grappa e sugli Altopiani si combatte a lungo, con schieramenti di artiglierie di migliaia di cannoni che spa-



Tuttavia gli Stati Maggiori di Berlino e di Vienna commettono - e non è la prima volta - un errore che alla lunga sarà catastrofico. Invece di unire le For-

rano all'unisono. Gli Italiani hanno avuto da un disertore asburgico i piani completi dell'attacco e, contrariamente a Caporetto, la cosa viene vagliata a fondo. E, quando i reparti nemici sono pronti a scattare per varcare il Piave, 6.000 pezzi italiani, francesi e inglesi aprono un fuoco d'inferno. E' un macello! Tuttavia gli Imperiali riescono a superare in più punti il fiume, sperando di raggiungere Venezia e le altre ricche città del Veneto. Ma resterà un sogno. In genere, bloccati qualche chilometro oltre le prime linee, vengono ributtati nel fiume e la battaglia finisce con una netta vittoria difensiva degli Alleati (infatti alla cinquantina di Divisioni italiane bisogna aggiungerne due fran-

cesi e tre inglesi; una volta tanto la comunanza di interessi interalleati ha funzionato). Ci sarà anche un Caduto americano: un Tenente cui Hemingway dedicherà una poesia. Poi è la volta dei Tedeschi che, con le

loro ben note capacità di pianificazione e grazie a truppe d'assalto perfettamente addestrate, sfondano le linee inglesi ed in parte quelle francesi. E' la "Seconda Battaglia della Marna" poiché le truppe di Berlino giungeranno, per la seconda volta dopo il 1914, sul fiume

sacro ai Francesi. Si combatte in mezza Francia e i Tedeschi sono convinti che questa volta riusciranno ad occupare Parigi. Ma Pétain, il Comandante in capo delle Forze francesi, aveva affermato che non si sarebbe mosso prima di avere carri armati e truppe USA. Ora ci sono ambedue! I Tedeschi, sembra incredibile pensando alla Seconda Guerra Mondiale, hanno sottovalutato l'importanza dei carri armati e i pochi che hanno sono quasi tutti inglesi di preda bellica. Gli Americani pur senza esperienza si battono bene, così come si battono bene gli Italiani di un Corpo d'Armata inviato in Francia con soldati reduci da Caporetto.

Alla fine non vi è una vera vittoria ma è chiaro che dal punto

Armata), scatenano un'offensiva che Berlino non riesce a contenere, pur ritirandosi con grande abilità.

Il Fronte italiano, durante questa battaglia epocale, è restato fermo dovendo ripianare le perdite della Battaglia del Solstizio. Ma alla fine di ottobre, quando i nostri Comandi si rendono conto che l'Impero austro-ungarico traballa e che intere provincie sono sull'orlo della rivoluzione, il Generale Diaz ordina l'attacco prima sul Grappa, che sarà sanguinosissimo e che servirà a richiamare in quella zona i pochi rinforzi austriaci atti al combattimento, poi sul Piave. Va detto che le prime linee asburgiche, nonostante tutto e benché la carenza di viveri e mezzi si faccia senti-

re crudelmente nel duplice Impero, tengono come hanno vigorosamente tenuto sul Grappa. Poi è il crollo. Truppe italiane e inglesi (il contributo alleato a Vittorio Veneto è di una Divisione francese e di due inglesi, una cecoslo-

vacca e un Reggimento USA) dilagano oltre il Piave, giungono a Vittorio Veneto, separando di fatto le truppe asburgiche del Piave da quelle del Tirolo. E' la fine per uno degli Eserciti più famosi e battaglieri del mondo, che ha combattuto spesso vittoriosamente per secoli.



di vista strategico i Tedeschi hanno perso l'ultima speranza di chiudere vittoriosamente il conflitto.

Poco dopo, agli ordini del Generale Foch, le Forze Alleate (tra cui gli Italiani reduci da Caporetto e gli Americani ormai saliti di numero ad una

Ormai è la volta pure della 1ª e della 7ª Armata. Si attacca al Tonale, si attacca nelle Giud-

di una paio di giorni queste truppe occuperanno il Passo Resia, Merano e Bolzano.



carie, si attacca allo Stelvio. Le truppe che per mesi erano state a presidiare le Retiche, spazzate via le ultime difese avversarie,

La guerra sul fronte italiano è terminata ma Berlino non ha ancora ceduto. I Comandi italiani, assieme a quelli alleati in

L'affermazione non è del tutto da accantonare. L'Austria-Ungheria era effettivamente sull'orlo della rivoluzione, che poi scoppierà in alcuni territori come l'Ungheria, mentre altri stavano dichiarando la loro indipendenza da Vienna. La popolazione era alla fame, causa il blocco navale che impediva qualsivoglia rifornimento a Vienna e Berlino (che peraltro avevano iniziato a ricevere materia prime, petrolio ed altro dalla Russia sovietica). Quindi l'operazione non fu certo un salto nel buio. Ma se guardiamo le tabelle dei Caduti ci rendiamo conto che gli Italiani, come i loro alleati, soprattutto nei primi giorni, ebbero perdite tutt'altro che trascurabili (morti

e feriti e dispersi alleati 36.498, di cui 1.830 britannici e 588 francesi; per fare un paragone gli austro-ungarici ebbero tra morti e feriti 90.000 uomini ma soprattutto 426.000 prigionieri). Se l'Esercito austro-ungarico avesse ceduto di schianto sin dai primi giorni, tali perdite non ci sarebbero state. Inoltre il Generale Ludendorff, sommo stratega dell'Esercito del Reich, rimarcò la notevole importanza storica della battaglia affermando che,

senza il crollo di Vienna, la Germania avrebbe potuto continuare la guerra almeno fino alla primavera 1919, evitando una resa umiliante.

Ma il Regio Esercito sul Piave aveva chiuso i conti con l'antica monarchia! ■



si spingono a passo di carica in territorio trentino e altoatesino. Il pomeriggio del 4 novembre, nel momento in cui scatta l'armistizio, le truppe del Tonale sono attestate nei pressi della Mendola, in vista di Bolzano e quelle dello Stelvio sono trinceate a Prato Stelvio e Spondigna. Sembra poco ma nel giro

Italia, si apprestano a preparare un'offensiva che dal Tirolo austriaco punti su Monaco. Molti hanno scritto che la vittoria di Vittorio Veneto fu cosa relativa contro un Esercito che era sull'orlo del disfacimento. Lo disse anche il celebre Indro Montanelli, che peraltro non risulta fosse uno storico militare.

## Flora Folli

### Nelle sue opere modernità e classicismo in simbiosi artistica ...

**di Anna Maria Goldoni**



Flora Folli, che vive a Tresivio, è un'autodidatta, si può affermare che ha sempre dimostrato attitudine per l'arte, infatti, per la sua formazione, legge, studia e si esercita, dedicandosi, all'inizio, a rappresentazioni completamente realistiche. Questo le permette, ancora oggi, di unire, nelle sue opere, particolari veri che s'intrecciano su sfondi sfumati e surreali, dove le ombre risaltano rendendo l'immagine stagliata e precisa.

Quando incontra Mario Mariani, che diventerà suo marito, il loro amore per l'arte diventa una vera occupazione e grande scopo di vita. Molto diversi sono i loro stili ma entrambi interessanti e di qualità, sia per i soggetti trattati sia per le personalissime tecniche usate. Parallela è la loro carriera artistica, infatti, entrano a far parte del gruppo "En plein air" di Walter Visioli, a Bormio, che permetteva anni fa di potersi confrontare con va-

ri artisti e presentarsi al pubblico tramite importanti concorsi e mostre collettive. Flora viene stimolata anche da noti critici d'arte, quali Mario Portalupi, Armando Nocentini, Umberto Tessari, Luciano Bertacchini, Dino Pasquali, Umberto Zaccaria e Renzo Sertoli Salis, a continuare nel suo lavoro e nella sua interessante e nuova sperimentazione.



L'artista ha esposto, in mostre personali e collettive, in numero-

se Gallerie d'Arte, come, solo per fare alcuni esempi, la Grafis di Cento, Le Mura di Spilamberto, Ghirlandina di Modena, Il Quadro di Cesenatico, Il portico di Borgosesia, Borgoarte di Borgomanero, La Salina di Finale Emilia, oltre ad Adria, Terni, Mirandola, Cantù, Como, Salò, Venezia e Bormio e tante altre. La sua è un'attività assidua, che rivela il suo attaccamento al mondo dell'arte, e porta i suoi lavori anche all'estero, molto richiesti in manifestazioni e da noti designer; forma anche il gruppo "Arte aperta" con lo scopo di confrontarsi con altri artisti e organizzare meglio insieme le presentazioni in pubblico.

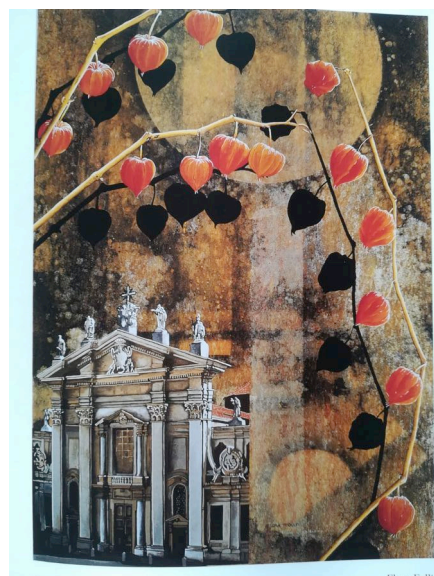
Numerosi sono i giornali e le riviste che hanno scritto di lei, Il Giorno, L'Ordine, La Gazzetta di Modena, La Provincia di Sondrio, Centrovallée, Alpes, e tante tante altre importanti testate. Parlando di Flora non possiamo, però, tralasciare di menzionare i numerosi riconoscimenti che ha ottenuto, arrivando anche a ricevere il Primo Premio "Contea di Bormio", aspirazione di parecchi artisti provenienti, durante tutti gli anni della sua lunga edizione, da tutta Italia.

Nel suo quadro "I melograni" i frutti rossi sembrano staccarsi dallo sfondo, quasi metafisico, velato nei toni delicati, tutti so-



vrapposti per far risaltare le forti ombre scure.

Ne “Le zucche”, invece, varie nelle loro forme e colori, i soggetti sono come sospesi in uno spazio surreale, fra righe e semicerchi, e fanno da cornice a un castello in bianco e nero, che si staglia sul cielo azzurro. Nella “Composizione floreale”, si nota un ricco vaso di fiori multicolori, che sembra quasi suddiviso in due parti, una molto chiara e brillante e l'altra più fredda e tenue, come se un riflettore l'avesse messo a fuoco, da un la-



to, in una scena teatrale. Nel dipinto “Cattedrale di Cremona” la costruzione, resa con speciali dettagli fotografici, lascia il campo allo sfondo, modernissimo ma non ingombrante, illuminato dal ramo che pende e crea una visione tridimensionale del soggetto, aiutato dalla sua ombra, risoluta e forte.

Flora, che è inserita in qualificati annuari e cataloghi d'arte con quotazioni e note biografiche, come l'Annuario Comed n. 15,

22, 24, 26, L'Elite 99, New Art Promotion 2000, l'Annuario Arte Moderna 2000 e Artisti Contemporanei 99, riesce a creare, nella ricerca delle sue composizioni, veri contrasti, moderno e classico, che fanno delle sue opere dei lavori molto personali e caratteristici, coadiuvata, ovviamente, dalle sue notevoli capacità creative e artistiche. ■

Hanno scritto di lei:

*“La sua pennellata limpida ed elegante, le sue campiture di smalto sono un omaggio alle cose, vive o inanimate, che lei vede attorno a sé; pietre e fiori, marmi e petali diventano vivi e lucenti ai nostri occhi”.* (Isabella Bocchio)

*“Per Flora Folli, fiori, in un figurativo con tendenze moderne. Giochi di luce e tecnica pittorica subiscono influssi caravaggeschi e cinquecenteschi, epoca cui risale il complesso dove le tele sono esposte”.* (Daniela Cuzzolin)

*“Schiette e comunicative le sue scelte naturalistiche, ma anche vigilate nel loro svolgersi cromatico - formale. Fra le varie tematiche indagate, preferisce comporre, far vivere, entro raccolti confidenziali “interni” evidenziate teorie di fiori, lirici gruppi di foglie, vasi, mazzi di rose, anemoni, margherite...”* (Luciano Bertacchini)

# Sandro Chia, un'ampia retrospettiva. alla Pinacoteca Casa Rusca di Locarno

di François Micault

Fino al 6 gennaio prossimo, la Pinacoteca Comunale Casa Rusca di Locarno ospita un'ampia retrospettiva dedicata ad uno dei maggiori artisti italiani attuali, uno dei protagonisti della Transavanguardia, Sandro Chia (Firenze, 20 aprile 1946), che ci rende partecipi integralmente della sua ricerca, offrendo una panoramica sul mondo espressivo, per la prima volta nella vicina Svizzera, con oltre 50 dipinti di grande formato databili dal 1978 in poi.

La manifestazione locarnese è inoltre l'occasione per una riflessione sul movimento artistico nato negli anni Ottanta, attraverso le opere di Chia e di altri suoi esponenti, quali Francesco Clemente, Enzo Cucchi, Nicola De Maria, e Mimmo Paladino.

La Transavanguardia, movimento oltre l'Avanguardia, trovò nel critico Achille Bonito Oliva, la propria guida nel recupero degli stimoli che avevano fatto crescere alcuni movimenti storici come l'espressionismo, il fauvismo e la metafisica. Questi stimoli, nell'opera di Sandro Chia, tradotti in narrazioni spesso oniriche, ispiratesi alla teatralità, fanno scaturire una figurazione di stampo mediterraneo che ha presto saputo imporsi a livello internazionale, anticipando per

alcuni versi il passaggio dalla modernità alla postmodernità, con piccole narrazioni quoti-



diane, il ritorno al particolare, ed una nuova attenzione al segno, alla forma e al colore. Sandro Chia ha come punti di riferimento i grandi maestri del passato come Masaccio e Michelangelo, i giganti del Novecento quali Cézanne, Picasso, De Chirico e Chagall. Egli rielabora questo enorme patrimonio della pittura figurativa nella sua idea dell'arte.

Le sue prime esposizioni sono caratterizzate da una ricerca concettuale, per passare poi ad una pittura libera, vivace e audace, vista come un mondo senza limiti né confini. L'uso del colore è dirompente, variopinto, tende a repentini mutamenti. La pittura di Chia scaturisce da una fantasia dove si incontrano mito, letteratura e quotidianità.

L'artista umanizza i suoi "eroi" dall'aspetto monumentale e fa vivere loro il presente con le sue problematiche come la difficoltà dei rapporti umani o l'assenza di ideali. Si apre così davanti a noi un mondo di immagini forti, provocatorie, poetiche e commoventi. I personaggi rappresentati sono solitari in una cornice bucolica o si trovano su una superficie animata percorsa da linee, gremita di vortici. I quadri rivelano un'infinità di possibilità interpretative dei soggetti e dei temi di ricerca dell'artista, come il viandante, l'angelo, il naufrago, la sensualità, la vicinanza della natura alla vita dell'uomo. Nella pittura di Chia tutto ruota attorno alla condizione umana e al corpo inteso come strumento di espressione delle pulsioni dell'inconscio. Come dice



l'artista stesso, "Tutta la nostra storia è dentro di noi, le opere

d'arte sono non occhi, ma occhiali che ci permettono di vedere meglio come siamo fatti, che ci rivelano la nostra nudità".

Il mondo di Chia è pieno di situazioni particolari in ambienti misteriosi e indefiniti, come ad esempio in "Hand game" (1981), dove una figura maschile senza volto cerca di pugnare una donna con il viso apparentemente coperto da una maschera. Il motivo della maschera e la successione di



volti sovrapposti ricorrono spesso nei suoi lavori, dove è evidente sia lo stato di solitudi-

ne sia la volontà di valorizzare quel silenzio inteso come atto necessario alla comunicazione autentica con gli altri e con noi stessi.

La mostra è accompagnata da un catalogo riccamente illustrato con riproduzione a colori di tutte le opere esposte, con contributi critici di Rudy Chiappini, curatore, e di Marco Pierini. ■



### **Sandro Chia.**

Pinacoteca Comunale Casa Rusca, Piazza Sant'Antonio, CH-6600 Locarno.

Mostra aperta fino al 6 gennaio 2019, da martedì a domenica con orari 10-12/14-17 chiuso lunedì.

Catalogo edito dalla Pinacoteca Comunale Casa Rusca, CHF 35

Info e prenotazioni tel.: +41 (0)91 756 31 85

[www.museocasarusca.ch](http://www.museocasarusca.ch); [www.locarno.ch](http://www.locarno.ch)

# Vicende della strada del Passo di San Marco dall'800 ai giorni nostri.

testi e foto di Franco Benetti

Patrizio Del Nero, ci ricorda in un bel volumetto, ricco di notizie: “Albaredo e la Via di San Marco - Storia di una comunità alpina” edito nel 1984 dal Gruppo Sportivo di San Marco Albaredo, che l’Austria, che come si sa ebbe un interesse primario per il problema della viabilità in Valtellina, il 22 giugno 1829 provvide ad inviare anche nella valle di Albaredo l’ing. Venosta per un sopralluogo che però non portò a risultati concreti in quanto probabilmente l’Austria non ritenne allora di assegnare alla strada veneziana un ruolo di rilievo.

Solo nel 1880 verrà sistemato il tratto Morbegno - Albaredo, mentre bisognerà aspettare il 1945 perché venisse tracciato in un progetto il nuovo percorso che è poi quello attuale, senza però che si arrivasse alla fase attuativa.

Per dare un’idea delle infinite dispute che nella prima metà del Novecento caratterizzarono la vicenda della strada transorobica citiamo quanto riportato sul numero 3 del “Le Vie del Bene” del marzo 1934 là dove si parla del progetto - estratto da “l’Eco di Bergamo” - per la strada del Passo di San Marco, curato dall’ing. Chitò, il quale cerca in tutti i modi di dare delle motivazioni valide affinché si scegliesse questo progetto invece di quello allora evidentemente proposto come alterna-

tivo della Val del Liri e del Corno Stella: [...] *Se invece si adotta il solo tracciato di San Marco, i viaggiatori che si accentrano a Sondrio devono, per servirsene, percorrere i detti 25 km (per raggiungere Morbegno ndr), avvantaggiandosi però dei km 5,270 del suo minor sviluppo e di una strada più comoda e di minor durata di interruzione. Nei riguardi della provincia di Bergamo la preferenza del valico di San Marco non può essere messa in dubbio perché per questo valico passerebbero tanto i viaggiatori provenienti da Sondrio quanto quelli di Morbegno, mentre se si adottasse il tracciato del Corno Stella, molti di questi ultimi non ne usufruirebbero[...].*

Solo negli anni ‘60, come ci ricorda sempre Patrizio Del Nero, in seguito al Convegno di Bergamo e poi di quello di Sondrio del 1950, venne rielaborato il tracciato che prende oggi il nome di “Tran-

sorobica”, che si discosta quasi completamente dal vecchio



percorso della Via Priula, prendendo quota sopra Albaredo e portandosi poi quasi in piano verso il valico, passando sotto il





Monte Lago e il Pizzo Pedena.

A rappresentare a Bergamo la provincia fu inviato l'ing. Filippo Orsatti, ma decisiva, per la scelta del percorso della Valle del Bitto fu la posizione assunta dall'ing. Enea Mattei, che si schierò apertamente, in un suo scritto: "Strade orobiche tra la Bassa Valtellina e la Val Brembana", contro le altre soluzioni proposte, tra cui anche la Valle del Livrio.

A Sondrio invece si distinse l'ing. Guiscardo Guicciardi, che non trovando nessuna proposta veramente concreta che affrontasse anche il problema dei costi, arrivò ad affermare:



*"E' difficile dare un'indicazione obiettiva circa la scelta del tracciato migliore ma anche semplicemente di quei due o tre tracciati a cui dare la preferenza per uno studio più accurato, completo e soprattutto omogeneo".*

Si arriva così al 4 settembre 1966, quando sulla spinta data dall'inaugurazione del tratto bergamasco Mezzoldo-Ponte dell'Acqua-Passo San Marco, viene stilato un progetto per il versante valtellino a cura dell'ing. Moser di Bergamo che si discosta solo in parte da quello dell'ing.



Mattei. Nonostante un progetto alternativo del Comune di Morbegno che prevedeva addirittura il passaggio attraverso il passo di Verrobbio, usato un tempo soprattutto per il passaggio delle mandrie e degli armenti, finalmente nel settembre 1967 le ruspe cominciarono a lavorare sul tracciato di Albaredo.

L'ultimo assetto della strada, quello del tracciato attuale, con fondo completamente asfaltato, venne progettato dall'ing. Carugo e risale agli anni 1975-80. Nel 1986, esattamente il 27 maggio, al Passo di San Marco arrivò anche il

Giro d'Italia, quasi a confermare l'importanza di questo antico collegamento transorobico.

Una nota di colore che testimonia ancora ai nostri tempi i forti legami che sono esistiti tra la nostra terra e la Repubblica di Venezia, la troviamo nell'articolo comparso sul Corriere della Valtellina del 29 ottobre 1993 a firma dell'istriano Mario Vesnaver scomparso da pochi anni, in cui si accenna alla 3° mostra mercato dei prodotti della montagna lombarda tenutasi a Morbegno: [...] *Vorrei soffermarmi sulla presenza in fiera di una delegazione del-*

*la Serenissima Repubblica di Venezia in sgargianti costumi cinquecenteschi....I personaggi del gruppo sono stati presentati al pubblico dal "capitano del mar" che dopo una sintesi storica degli eventi legati al Passo di San Marco, ha illustrato le loro funzioni di magistrati della gloriosa Repubblica....La delegazione sarà prossimamente ospite dell'isola di Lesina (Hvar), un tempo fedele colonia della Serenissima ed oggi centro raccolta profughi della sanguinosa guerra etnica che sconvolge la penisola balcanica.....* ■

# Essaouira Atlantica

di Ermanno Sagliani

**A**ffacciata sulla costa atlantica del Marocco, Essaouira, l'antica Mogador dei Fenici e poi dei Portoghesi, racchiusa dalle mura possenti dello storico forte, è città di fascino, richiamo privilegiato di intellettuali e alternativi, a solo due ore di auto da Marrakech. Già dagli anni settanta del novecento era stata meta prediletta da "hippie" e dai primi "surfer" europei ed americani. Di recente realizzazione sono nuovissimi ed accoglienti hotel, come il Madada Mogador dotato di una splendida terrazza affacciata sull'Atlantico, o come il Maison du Sud in un edificio settecentesco di charme, con poche stanze in Avenue Sidi abdellah. In piazza Mulei Hassan è di attualità ritrovarsi sulla terrazza per un tè alla menta, nel fascino del tramonto rosato col volo dei gabbiani.

Dagli anni '70 ho frequentato a lungo Essaouira, conducendo comitive di turisti e proprio al

Mogador ricordo che si incontrava un signorile abitué francese, con guanti alle mani, forse malate, e con lui la conversazione era sempre piacevole, ricca di notizie su Essaouira.

Al porto si trovano gustose grigliate di pesce fresco e appena cucinato dai marittimi, all'aperto o al vicino chisco Breton du Sud, dove i frutti di mare sono freschissimi e appena pescati.

Pittoresca è la vicina casbah con le sue stradine strette tra le abitazioni tinteggiate a calce di bianco con porte e finestre azzurre. In alternativa l'arancio o il color sabbia, come le mura merlate.

Imponenti sono gli alti bastioni in vista oceano, percorribili in passeggiata panoramica, tra i cannoni di difesa storici, pun-



me quella coi palmizi di Porta Bab Sbaâ a tre archi. Nei chioschi nei pressi di place Muley Hassan, al mattino aleggiano profumi di "baguette" e di "croissant" appena sfornati; mentre a sera si grigliano le sardine.

Nei vicoli stretti, dove le auto non possono circolare, ci si imbatte ancora in asini con carichi.

A volte risuonano le musiche di Bob Marley o dei Pink Floyd che rievocano atmosfere degli anni settanta.

A Essaouira nel 1948 Orson Welles soggiornò vari mesi per girare il film *Otello*. A memoria gli hanno dedicato un giardino. Nel 2003 Oliver Stone ha diretto il film con Angelina Jolie *"Alexander"*: il mondo di Hollywood mantiene qui un set privilegiato.

Essaouira difende e mantiene ancora il folklore marocchino dei caratteristici venditori di acqua per strada, con il loro arredo di recipienti di metallo. Antichità e attualità contemporaneamente nel fascino indimenticabile di Essaouira. ■



# Tinca di Poirino a tavola per tutta l'estate e l'autunno

di Luciano Scarzello

**L'**estate fino al primo autunno è la stagione della tinca. Un pesce d'acqua dolce prelibato che a Poirino, in provincia di Torino, ha ottenuto la doc ed è l'unica in tutta Italia che riguarda i pesci d'acqua dolce.

Sono lontani i tempi quando sulle nostre tavole arrivavano i pesci di fiume che oggi sono ridotti in minime quantità.

E' conosciuta come la "Gobba Dorata" di Poirino ed è l'unico pesce italiano di acqua dolce dop.

Per la precisione viene allevata sull'altipiano del "Pianalto" che in realtà comprende 24 comuni, tra le province di Asti e Cuneo e la città metropolitana di Torino, e si estende - quindi - dal basso chierese al Roero cuneese.

Il Pianalto era in passato zona dove si trovavano molte fornaci. I buchi lasciati vuoti dalle estrazioni di argilla diventavano delle medie e piccole peschiere e subito si capì che erano l'ideale per allevare le tinche nonostante il riscaldamento dell'acqua in estate. La tinca rispondeva e risponde perfettamente a questi requisiti.

Oggi nel Pianalto di Poirino la tinca sta diventando un risorsa per l'economia locale ancora in parte agricola con grandi campi di grano e mais e alcuni allevamenti di animali soprattutto mucche e vitelli.



La Tinca Gobba Dorata è inserita nel paniere dei 32 prodotti tipici della provincia di Torino e la produzione è di circa 2 quintali e mezzo cui si aggiunge una quantità superiore "non Dop". L'obiettivo è di aumentare il numero delle pescherie.

La pesca copre il periodo che va da aprile a settembre-ottobre.

"Qui - spiegano all'azienda agricola Giorgia Pallaro si pesca con reti a strascico o con le nasse, e quando il peso raggiunge l'ettogrammo o poco più. Inoltre la nostra tinca non ha quel sapore di terra che molti lamentano perché gli stagni sono privi di alghe".

Come per l'anguilla la tradizione vuole che si cucini in carpione, ma l'evoluzione dei gusti ha invogliato ora gli chef a trattarla anche diversamente. Lo chef Jacopo Brossa del ristorante "Al Vey Gepulin" di Poirino propone un ottimo riso Carnaroli condito con la tinca, mentre Marco Inglese, formatosi al celebre ristorante "Del Cambio" a Torino dove amava sedersi a tavola Cavour, propo-

ne, ad esempio, un filetto di tinca marinato nella birra che ha sostituito l'aceto.

La pianura e la mezza collina della provincia di Torino hanno un certo fascino legato al periodo della dinastia sabauda con numerose testimonianze storiche.

Il carpione è uno dei piatti che va più di moda in estate. Come, per esempio, nel caratteristico ristorante "Celestino" a Piobesi Torinese, dove nei giorni del "Bocuse" a Torino gli chef Sergio e Lorenzo Leggero, terza generazione dei fondatori del locale che risale al 1904, si sono cimentati nel preparare alcuni piatti del menù Reale Sabauda.

Sorprendente, tra gli altri, una souprem di pollo ruspante con la Finanziaria (piatto ideato nel 1861) oltre alla terrina di trota alla Cavour, la cui ricetta porta la data del 1868. Il è anticipato - prima dell'antipasto - da vermouth rosso e bignè come era d'uso fare sulle tavole reali e di corte. ■

# Nuova gioia e vecchie abitudini

di Massimiliano Gianotti\*

**V**iviamo in un mondo che viaggia alla velocità della luce. Coinvolti in rapporti umani sempre più frivoli e vuoti. Schiavi di una tecnologia fredda, sterile e maledettamente magnetica.

Ed ecco che in questi contesti scopriamo che sempre più persone cominciano ad apprezzare le coccole della routine.

Il dolce alternarsi delle certezze.

In pratica, in contesti di crisi generale, per qualcuno è meglio il

poco, ma il certo. Ed ecco che c'è chi preferisce rifugiarsi nel solito tran tran, che passa spesso per noioso, ma di questi tempi vien buono tenerselo stretto.

A confermarlo sono anche alcune ricerche, italiane ed estere. Quasi a dirci che la vita debba essere esaltante ed adrenalica solo quando casca in un buon periodo. Altrimenti è meglio accontentarsi e dire grazie per quel che già si possiede. Ecco allora che si riscoprono i piccoli riti esistenziali, che consolano e rassicura-

no, interessando mentalità ed ambienti. Dal posto di lavoro: dove quasi 9 italiani su 10 non baratterebbero la routine del posto fisso. Poi c'è la casa, sempre più vissuta e trasformata in nido d'eccellenza. Ma anche le abitudini a tavola, le scelte sui cibi della nonna, gli spostamenti ripetitivi ed il rituale dell'uso dei mezzi.



Detto in parole povere, sembra che in una vita che richiede continue corse ed infinite sfide, sempre più persone preferiscano restare ancorate a piccoli gesti ciclici ed alle consuetudini. Quasi un mondo parallelo per tenere sotto controllo l'ansia, evitando di correre rischi inutili. D'altro canto continuano a tempestarci di slogan sul fatto che per cambiare vita bisogna stravolgere le nostre abitudini. Ma certi guru non capiscono che il non cambiare non è dettato solo dalla pigrizia.

Per qualcuno la felicità può essere trovata anche nelle piccole cose dell'anima e non solo nella corsa al possesso e nei capricci dell'ego. In pratica, per essere felici non è necessario cambiare tutte le carte in tavola. E proprio qui entra in gioco quella causa che gli studiosi di sociologia e anche gli psicologi definiscono "gratificazione", ossia la ricompensa che un individuo ottiene ogni volta che compie un'azione abituale e che, guarda caso, fa parte della sfera delle routine. Da qui ne consegue un rafforzamento dettato dalla ripetizione, il quale va a soddisfare un nostro bisogno producendo un certo senso di piacere. In pratica si tratta di una serie di botte e risposte a soddisfare quei bisogni che in tanti ritrovano nel rituale quotidiano. Un modo, anche questo, di riuscire a tenere sotto controllo le situazioni di inquietudine ed instabilità sfruttando la leva della volontà inconscia che ci fa sentire felici nuotando sempre nello stesso brodo. Partiamo dalla casa. Negli ultimi anni, sulla crisi del mattone, c'era la tendenza a

dare sempre meno importanza all'appartamento di proprietà. Quasi fosse diventato un costoso ed un inutile investimento. La parola d'ordine era diventata condivisione, anche per risparmiare. Da qui gli acquisti in multiproprietà ed affitti di ambienti lavorativi in coworking. In verità, però, le statistiche continuano a confermare che per il 74% degli italiani la casa resta un fattore importante, perché proprio in contesti di crisi si trasforma in una sorta di nido dove trovare sicurezza e tranquillità. Lo confermano anche i ricercatori dell'Osservatorio Doxa: «La casa risulta essere il rifugio per eccellenza. Non solo sul piano economico, ma anche, e forse più, su quello emotivo». Inoltre, visto che l'abitazione resta un luogo dove ci si trova a proprio agio e dove vengono calate le maschere, sempre più persone trasformano la casa su modelli polifunzionali. «Alla funzione classica dell'abitazione legata al riposo e alla sfera prettamente privata si sta affiancando sempre più quella lavorativa» dove, sempre secondo l'Osservatorio Doxa @Home, un italiano su 3 è

solito lavorare anche da casa, più volte alla settimana (68%). Ed è proprio in casa, che si plasmano riti e rituali con l'obiettivo di produrre serenità. Infatti, gli individui intervistati hanno confermato che «si sentono sereni» quando si trovano a casa a preparare da mangiare (59%), per poi buttarsi sul divano (52%), ma ci sono anche mansioni come fare il bucato e stirare (46%). Occupazioni forse poco gratificanti, ma pare siano quelle che ci consolano e rassicurano. Gesti che fanno da antidoto contro le incognite di un'esistenza sempre meno equilibrata. Anche per questo tante persone si tengono ben stretti gli oggetti del cuore: l'inseparabile cellulare (61%), la rivista che magari leggeva la mamma (54%), un libro già letto (48%) ed anche la voce della radio (46%). Sempre più preponderante anche il computer di famiglia (37%). Anche lui un po' in controtendenza contro lo sfrenato consumismo di oggetti high tech che ci stavano consumando la vita. Però recenti studi sulla personalità ci ribadiscono che fermarsi è ok, ma attenzione. Perché se tante volte le

vecchie abitudini diventano una pianta sicura sulla quale arrampicarsi per cercare una certa stabilità emotiva, dall'altra parte non sempre ci permette di fare quel passo in più, quel gradino di crescita. Questo perché i cambiamenti veri e puri iniziano proprio dal modificare le piccole azioni quotidiane, in modo da allargare la zona d'agio, ma senza fare troppo rumore, senza urlare e senza strappi. Perché nella nostra testa, effettivamente, l'essere schiavi delle abitudini, anche le più sane, ci nasconde la privazione di una certa libertà di pensiero, ma anche di azione. Quasi una gabbia d'orata. Quindi solo muovendoci a piccoli passi e modificando poco per volta le nostre routine potremmo riuscire a gustare il buon sapore e la gioia del sano cambiamento scoprendo che la vera felicità ha radici nel passato, vive nel presente ed è affascinata dal futuro. Una sorta di viaggio nel tempo che ci aiuta a scoprire che per essere felici non serve affannarsi per avere il meglio di ogni cosa, ma il vero segreto sta nel trarre il meglio da ciò che già abbiamo. ■

## Lettera di Papa Francesco al Popolo di Dio. Parole di un bugiardo o più semplicemente di un leader religioso con grossi problemi di dissociazione dalla realtà?

**di Francesco Zanardi**

**U**n salto al ribasso della qualità quello di Bergoglio che da populista di “alto livello”, se così si può dire, si trasforma in leader dell’inciviltà più meschina, barbara e ripugnante.

Nella sua lettera al Popolo di Dio, dalla quale anche se molti giornali non lo scrivono si dissocia in primis proprio il Popolo di Dio tra cui Patrick McCafferty di Belfast che nel suo magazine parrocchiale ha chiesto a Francesco di rimanere a Roma: “Chiederei al nostro Santo Padre il papa di non venire in Irlanda”. Tra l’ennesimo insulto alle vittime dei preti cattolici, emergono diversi aspetti inquietanti.

Il grave ed evidente ritardo mentale delle gerarchie cattoliche che dopo più di vent’anni di accuse da parte delle vittime e delle associazioni che le tutelano, toh, tutto a un tratto si accorge per la terza, quarta, quinta volta, di non aver fatto abbastanza (per non dire nulla) per affrontare il problema e per tutelare le vittime e le potenziali nuove. Questo lo squallidissimo teatrino di Bergoglio, che per tirarsene fuori dagli scandali che continuamente emergono testimoniando il fallimento della chiesa nell’affrontare l’endemico problema, e grazie

alla complicità criminale di quella stampa che lo favorisce, promette per la terza, quarta, quinta ecc. volta tolleranza zero con la proverbiale promessa che tutto ciò non accadrà più.

Nel suo incivile concetto, nel frattempo, chi ha avuto ha avuto e chi ha dato ha dato.

Nella sostanza, uscendo dal concetto religioso e facendo un paragone più alla portata di tutti, Bergoglio chiede che l’ubriaco che in stato di alterazione da alcol ha investito un pedone e lo ha costretto ad usufruire a vita di una sedia a rotelle, si accontenti delle scuse senza pretendere un aiuto per comprarsi una sedia a rotelle che gli permetta di muoversi.

Un concetto ripugnante e di una violenza inaudita che varrebbe a dire che se le vittime, questa volta legittimamente, facessero violenza ai propri aguzzini, basterebbe poi chiedere scusa.

In conclusione, un bugiardo o un leader religioso con gravi problemi di dissociazione dalla realtà?

Potremmo forse trovare la risposta se riflettessimo sulle aspettative che Bergoglio ha lanciato per l’ennesima volta al



Popolo di Dio, aspettative che non è neppure riuscito a risolvere in uno staterello di un km quadrato con al suo interno solo una quindicina di bambini.

Parlo del caso di don Martinelli e dei chierichetti del papa che hanno denunciato le presunte molestie subite in vaticano, che per la terza volta va verso l’insabbiamento al punto tale che poco più di un mese fa vedevamo il Martinelli, anziché sospeso, raccogliere prenotazioni per gli esercizi spirituali dell’Opera don Folci, esercizi ai quali paradossalmente presenziava niente popò di meno che il Prefetto della Congregazione per la Dottrina della Fede, Francisco Ladaria.

Bergoglio, il papa dalla credibilità ZERO. ■

## Il lato oscuro delle persone empatiche

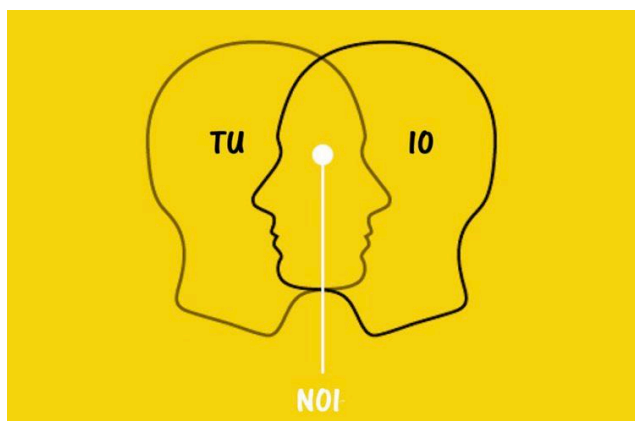
**G**li empatici sono in genere conosciuti come i guaritori del mondo. Sono le persone i cui sensi sono intensificati e amplificati, sono degli individui che non solo vedono e sentono le diverse energie del mondo, ma che in realtà le sperimentano su loro stessi.

Coloro che non sono empatici potrebbero pensare che questa capacità di sentire ciò che gli altri provano sia un dono, ma se si riesce a convincere un empatico a parlarci del 'suo dono', potrebbe confidarci che non è sempre un cielo stellato. Anche se è consapevole di avere una qualità importante, egli potrebbe confessarti che è un peso, molte volte quasi insostenibile.

Molte persone si affidano a loro per avere supporto e comprensione. Gli empatici conquistano quasi sempre la fiducia degli altri, perché fanno sì che le persone si sentano al sicuro. E mentre l'empatico è in grado di gestire le emozioni degli altri, allo stesso tempo le sperimenta su di sé e tutto questo, può portare a stress e crolli emotivi.

Il lato oscuro di un essere empatico si presenta sotto forma di due voci contrastanti, che gli parlano quasi costantemente dentro la sua testa. Esso può costantemente sentire sia il bene che il male, il negativo e il positivo, al punto di esserne sopraffatto, nel caso in cui non sia in equilibrio e ben schermato da ciò che attira. Gli empatici sono più sensibili alle energie negative della vita. La loro intensa capacità di senti-

re non può allontanarsi dai mali profondi che esistono nel mondo. La loro profonda comprensione di quello che esiste e opera nel mondo è sufficiente per confonderli e rattristarli. Per questo molto spesso, tendono ad essere malinconici, l'emozione che li domina, infatti, è la tristezza.



Il lato oscuro di un individuo empatico è essere costantemente esausto ed affaticato dalle energie che vengono assorbite. Nonostante questo è capace di osservare in silenzio, riconoscere e sentire.

Gli empatici vogliono essere amati così come tutte le altre persone, ed accettati per quello che sono. Ma, è la loro generosità e gentilezza che li porta spesso, ad essere sfruttati da parte di coloro che vogliono solo prendere e mai dare. Gli empatici sono 'donatori' e ricettori, essi sono pronti a mostrare gentilezza a chi ne ha più bisogno in ogni momento.

Il lato oscuro di essere un empatico è che spesso si mette in secondo piano per il bene degli altri. Un abbandono che costruisce nel corso degli anni, fino ad arrivare alla conseguente necessità

di andare alla ricerca della propria anima, ancora una volta, un bisogno che si presenta solo nel momento in cui ci sentiamo completamente persi.

Per questo motivo la persona empatica, tiene sempre una piccola parte di sé stesso a riparo dal resto del mondo. Mantendo

una sorta di barriera difensiva per necessità.

Il lato oscuro di essere un empatico è la guerra che vive da sempre dentro di sé. La guerra che intraprende contro la tristezza e il buio, che cerca di sollevare la sua ripugnante testa

per portarlo all'auto-distruzione. L'unico modo per combattere tutto questo e saper distinguere tra emozioni autentiche ed energie emotive false, che lo invadono dall'esterno. Gli empatici hanno bisogno di persone che possano comprendere chi sono e cosa vivono.

Essi devono essere in grado di abbassare il muro che hanno costruito intorno a loro, ed imparare ad esprimere i sentimenti che provano, in modo che questa preziosa dote possa fare del bene anche nella loro vita.

In caso contrario, gli empatici sono destinati a combattere una guerra dentro loro stessi, che non finirà mai. ■

Fonte <http://bestndebooks.com>

# Cosa ho imparato dai miei amici alpini.

di Giovanni Lugaresi

Un filo lungo un quarto di secolo lega dunque queste tre tappe di un “viaggio-pellegrinaggio”, che affonda le radici in un tempo: 26 gennaio 1943 (75 anni fa), e in uno spazio: le anse del Don, le distese sconfiniate di Rossosch e di Nikolajewka, da dove tanti militari italiani, tanti alpini, non fecero ritorno.

E un filo, poi che si snoda all'insegna di memorie, di storia, di sentimenti, di cristiana

al posto del vecchio e sgangherato manufatto che era decisamente in ... disarmo.

Ecco, dunque, questa nuova operazione dell'Ana che, quando qualcuno in stato di bisogno chiede, non si tira mai indietro, anzi. Sia in patria, sia all'estero, gli alpini rispondono con una sola voce: presente!

Le giornate settembrine trascorse tra Livenka-Nikolajewka e Rossosch sono state emble-



albanese e della campagna di Russia, morto nel 2016 a 95 anni, donando il materiale per il manufatto. Poi, ecco altri benefattori come la penna nera Giovanni Perin della Grimel di Fontanafredda (Pordenone) per l'impianto a led

*Settembre 1993, Rossosch - Inaugurazione dell'Asilo Sorriso, costruito e donato dall'Ana alla popolazione di quella cittadina dove durante la campagna di Russia aveva sede il comando del Corpo d'armata Alpino, per onorare i Caduti. E poi, proseguimento dell'itinerario fino a Livenka-Nikolajewka per sostare al monumento sulla fossa comune e al famoso terrapieno della ferrovia legato al gesto e al grido di Luigi Reverberi: "Tridentina, avanti! Tridentina, avanti!". C'ero anch'io.*

*Settembre 2013, Rossosch, Livenka-Nikolajewka - vent'anni dopo, ritorno in un viaggio-pellegrinaggio dell'Ana. C'ero anch'io.*

*Settembre 2018, Livenka-Nikolajewka per l'inaugurazione del "Ponte degli alpini per l'amicizia", donato dall'Ana a quella popolazione. Poi a Rossosch per il 25esimo dell'Asilo Sorriso e il dono di due ceramiche raffiguranti elementi della favolistica delle due nazioni da parte del Comune Conegliano, gemellato con la città russa ... E ci sono stato anch'io!*

pietas, per definirsi alla fine in una sola parola: amicizia. Amicizia nei confronti del nemico di 75 anni or sono, che portò, nel 1993, alla costruzione e al dono dell'Asilo Sorriso per 150 bambini alla città di Rossosch. Amicizia, che durante il tempo ha portato le Penne Nere ad aggiungere, a mo' di abbellimento e accoglienza, un giardino e un piccolo parco giochi. Fino a questa nuova operazione di solidarietà, accogliendo la richiesta del sindaco di Livenka-Nikolajewka: il Ponte degli Alpini, appunto, sul fiume Valuj,

matiche e si possono riassumere in questa immagine: il grande cuore degli Alpini, emerso anche dalle parole del presidente nazionale Sebastiano Favero, del comandante delle Truppe alpine generale Claudio Berto, ma soprattutto considerando una particolare generosità affiancatasi a quella dell'Ana. Che reca il nome Cimolai, azienda pordenonese famosa nel mondo, il cui titolare ingegnere Armando, novantenne, ha voluto rendere omaggio alla memoria del fratello Giovanni, reduce del fronte greco-

dell'illuminazione, mentre il progetto tecnico per costruzione e installazione del ponte lo si deve alla Zeta Ingegneria del bresciano Luciano Zanelli, consigliere nazionale dell'Ana. C'era un sole splendente, quando è stato inaugurato il Ponte degli Alpini per l'Amicizia (14 settembre) e il manufatto è stato attraversato, per la sua lunghezza di dodici metri, da una folla di alpini, bambini e ragazzi di Livenka, autorità, popolo. Fra gli italiani "pellegrini" in quei luoghi di memoria e storia, una anziana (classe 1933) ber-

gamasca, incerta sulle gambe, qui per la prima volta insieme alla figlia col marito alpino, per ricordare un fratello disperso. E ancora, due sorelle dell'Alto Vicentino, sui luoghi dove era stato il padre. Dall'Abruzzo, marito e moglie, non più giovani, sulle tracce del padre di lei. E poi avanti, in oltre trecento fra Penne Nere, familiari, amici, in questo percorso di memoria, in questa sorta di via crucis compiuta da giovani di quei tempi à, tanti dei quali non sarebbero più tornati. Con sentimenti di pacificazione, amicizia, solidarietà. Cristiana pietas al monumento, proco prima di Livenka-Nikolajewka, posto

sulla fossa comune dove riposano caduti italiani e russi. Al Ponte, il presidente Favero ha sottolineato il significato di questa operazione. Allora venuti come invasori; adesso il ritorno come amici, fra bandiere tricolori italiane e nazionali russe, lancio di palloncini e bianche colombe, mentre il pope russo, lunga tunica nera, benedice l'opera insieme a monsignor Bruno Fasani, direttore de L'Alpino.

Emozioni e commozioni che si rinnoveranno l'indomani a Rossosch, per lo scoprimento delle ceramiche donate dal Comune di Conegliano, gemellato quindici anni or sono con questa città russa, opera della Scuola di Scomigo. Due ele-

menti della favolistica italiana (Pinocchio) e russa (Ricciolo d'oro e i tre orsetti), attraversati, per così dire, da un fiume stilizzato, il Don.

I bambini sono ammirati, al pari degli adulti, delle maestre e delle autorità locali, per quelle figure che, apposte sulla facciata sotto il porticato dell'Asilo Sorriso, risplendono di luce propria con uno straordinario respiro. Parla una signora che venticinque anni fa fu tra i primi bimbi a frequentare l'asilo. Adesso ci vanno i suoi figli, come figli e nipoti di tanti altri abitanti di questa città orgogliosa di quello che viene definito "l'asilo italiano". C'è anche il



professor Alim Morozov, storico, che aveva dieci anni quando arrivarono gli "invasori italiani", i quali, peraltro (così ha testimoniato anche in un libro), mentre i tedeschi arraffavano, portando via prepotentemente, pagavano o barattavano oggetti e alimentari. E a Morozov il presidente Favero conferirà il riconoscimento di "benemerito dell'Ana" per la collaborazione fornita dal 1992-1993 ad og-

gi...

A Rossosch ci sono pure taluni protagonisti dell'Operazione Sorriso, come lo stesso ingegner Sebastiano Favero, progettista dell'asilo, insieme al fratello architetto Davide e allo zio geometra Bortolo Busnardo, o come Lino Chies, di Conegliano, promotore poi di quel gemellaggio di quindici anni or sono, con il sindaco di allora Floriano Zambon, tutti alpini di "lungo corso", per così dire. Che testimoniano col fare, col dare, gli ideali, i valori in cui credono.

Sono segni forti, quelli dell'Ana, in terra di Russia. E, per tornare a Livenka-Nikolajewka,

nello scorrere delle acque del Valuj, chi scrive ha rivisto... si è ricordato di una vecchia pagina di Giulio Bedeschi, laddove (Il peso dello zaino, Mursia editore) l'ufficiale medico della Julia, nella raffigurazione della sorte dell'amico disperso in Russia

capitano Reitani (al secolo Ugo D'Amico), offre un'immagine profonda e toccante di cristiana fraternità.

***La visione del ponte donato alla popolazione di Livenka richiama peraltro l'immagine di una mano tesa a chi ha bisogno, ed ecco, allora, la mano del capitano Reitani, morente: "... La battaglia era finita, niente più carri, né uomini,***

*tutti andati. Soltanto il silenzio, il vuoto della notte, e quella neve. E adesso morire.*

*Udì un lamento.*

*‘Vody’ supplicò una voce, ed era vicina.*

*Veniva dalla destra, chiedeva acqua, vody, tutti i soldati avevano imparato quella parola, rivede la grande estate ucraina, le donne ai pozzi con i secchi e i mestoli di legno.*

*[...]*

*Il russo lo fissava, voleva acqua, non pensava che moriva, pensava acqua. E implorava con gli occhi. Non posso, pensò Reitani. Provò a puntellarsi su un gomito, subito ricadde per il dolore al petto, i due uomini si guardavano soltanto. Due nemici. Ora gli parve che nello sguardo del russo ci fosse odio, non gli dava l'acqua.*

*A due metri, stesi entrambi a gelare in quel silenzio.*

*Si era levato un po' di vento, frusciava sulla neve e muoveva qualche gambo di cardo, anche per il vento erano rimasti solo loro, come per il gelo. Nessuno più intorno, la guerra passata sulla neve, fuggita lontano, gli uomini se l'erano portata con sé. Nessuno sparo, nessuna voce, nessun comando, tutto il resto del mondo passato da un'altra parte.*

*‘Vody’ implorò il russo; ‘pit’ implorò.*

*Pit, da bere.*

*‘Non posso’ pensò Reitani, ‘non ho più forza’.*

*‘Quel cappellano... [riferimento a un incontro con un sacerdote, ndr].*

*Allora Reitani si ribellò, non sono ancora morto, raccolse le ginocchia e le puntò, puntò i gomiti, e a denti stretti avanzò, potessi almeno gettare lo zaino dalle spalle, il respiro non passava quasi più dalla gola e tuttavia egli avanzava, un palmo due palmi verso quegli occhi che aspettavano dilatati.*

*Strisciò ancora e capì che poteva arrivare, la mano è di legno, ma il palmo fa conca e mi serve egualmente, l'affondò nel bianco e la trasse ricolma, la tenne sospesa nell'aria, l'uomo già spalancava le labbra aspettando la neve, poco poco e ti tocco, lo vedi sarei già da te se non fosse per questo dolore.*



*Più aumentava il dolore, più percepiva vicina una acquietante presenza; a quel punto un Qualcosa lo attrasse e lo placò, lascia lo zaino soldato Reitani.*

*Allora la mano si fermò, restava protesa nell'aria, perché il tempo era finito e il ‘capitano Reitani’ ormai si assentava da tutta quella neve”.*

Ecco il ricordo di quella mano tesa tornare, dalla letteratura alla vita, dall'immaginare la fine di un soldato generoso di allora, al presente di alpini generosi nei confronti dei figli e dei figli dei figli dei nemici di ieri. E pure un'altra pagina è venuta alla mente di chi scrive in quei momenti vissuti al fiume Valuj e sul nuovo Ponte degli Alpini per l'amicizia. La riferiva l'avvocato Odoardo Ascari, reduce di Russia, ex IMI, uno degli “storici” speaker delle sfilate nelle adunate nazionali dell'Ana. L'aveva scritta nei primi anni Venti del secolo scorso Piero Gobetti e così recitava:

“Il nostro dramma è che non possiamo essere un piccolo popolo, ma sappiamo essere un grande popolo”!

Beh, quello degli Alpini è certamente un “piccolo popolo”, ma quanto “grande” nelle sue idealità, nei suoi valori, nelle sue realizzazioni! In terra di Russia, un quarto di secolo fa con l'Asilo Sorriso a Rossosch; adesso col Ponte per l'amicizia a Livenka-Nikolajewka. Viene da concludere, a chi scrive,

con una esortazione soltanto: Meditate, italiani, meditate!

*\* tratto da La Domenica di Riscossa Cristiana*



## Vacanze Sventura

**di Anna Lombroso**

Una volta le chiamavano eventi naturali imprevedibili, catastrofiche fatalità. Si manifestavano sotto forma di crudeli rivincite che il destino cinico si prendeva su chi sfidava gli umani limiti, scalando invincibili montagne, scendendo nelle viscere della terra, provocando la collera delle divinità marine. Si tenta ancora di dire che succede così, per caso, parlando di pendolari che passano su un ponte, di gente in gita in un paesaggio bello quanto selvaggio, scendendo magari le chiare e fresche e dolci acqua di un torrente familiare. O perfino di errore umano di esecutori scritti o incapaci per spiegare l'assassinio di operai anche quelli morti per mano di un profitto che non intende sottrarre al suo bottino nemmeno un quattrino da destinare a sicurezza, manutenzione, prevenzione.

Invece si tratta di vittime di un concorrere di scelte megalomane e di avidità che hanno preteso di piegare territorio, suolo, acque, aria al profitto, perfino della malintesa convinzione che la natura è domata dal progresso, come i lupi ridotti a fare da informatori di educazione sessuale, le tigri a testimonial di carburante, scenari e comparse di un film di

animazione pensato per spostare la paura verso altri contesti: la perdita di beni di consumo, di invasioni barbariche, di una piccola criminalità chiamata a fare da paravento a quella grande, di chi ha prodotto dissesto dell'ambiente, dissipazione delle risorse, cementificazione, taglio di alberi



e deviazione di fiumi. O che ha eretto monumenti alla speculazione, al malaffare grazie a opere che hanno come obiettivo la moltiplicazione dei proventi di cordate, sempre le stesse, che traggono ricavi da appalti truccati, da lavori approssimativi in regime di economia, da materiali di cattiva qualità, spesso anche da ritardi opachi, interventi sul progetto pagati cari dalla collettività, opere aggiuntive rese necessarie da errori probabilmente volentieri.

Così sono a rischio le esistenze di chi non ha scelto per le sue vacanze la Parigi Dakar, o le escursioni avventurose sui

sentieri battuti dal crudele terrorismo islamico, perché basta quello nostrano per mietere vite tra chi va in alberghi di montagna sotto la minaccia di prevedibili valanghe, tra chi si reca in gita in paradisi naturali organizzate da malviventi che espongono la "clientela" a pericoli pronosticabili in zone

dove il sacco del territorio, la trascuratezza, l'abusivismo hanno manomesso la natura e i suoi ritmi stagionali, tra chi va in quieti pellegrinaggi col parroco e con tanto di acquisto di pentole, sfidando la morte su pullman guidati da autisti a cottimo senza riposo, tra campeggiatori che tirano su le tende in apposite aree attrezzate sul greto di fiumi che al primo temporale traboccano dagli argini.

Non occorre andare a Hanging Rock o le ambientazioni degli horror dove misteriosi accadimenti decimano innocenti boyscout, per perdere i propri figli che le sinistre presenze da

noi hanno la forma ben visibile dei soliti noti: immobiliari, dinastie di speculatori e profittatori, alleanze di imprese del cemento, multinazionali del turismo. E più sotto un ceto di controllati che vengono incaricati di controllare, vigilanti che chiudono un occhio e pure tutti e due, amministratori prodighi di licenze eccezionali per edificare o cambiare destinazioni d'uso (che tanto l'urbanistica è ormai la scienza dell'ubbidienza a rendite e privati) in modo che si tirino

che si sente autorizzata a sfruttare territorio e risorse, di abusati legittimati a abusare grazie alla concessioni illecite di miserabili benefici a fronte dell'esproprio di beni, lavoro, dignità, godendo di sanatorie che permettono qualche "necessario" minimo ricorso all'illegalità per approvare mostri sul litorale, deforestazione di boschi secolari, gallerie sotto città d'arte, sopraelevazioni al cospetto di piazze storiche, purché non si tratti di intemperanti terremotati dediti

rilevante, e il dibattito stantio sulle cause siano stati liquidati in fretta e non per tardivo pudore. Come se ci fosse una gerarchia delle tragedie da stabilire con l'impiego di indicatori prestabiliti: numero delle vittime e degli scampati, frequentazione dei luoghi, frastuono vero e mediatico, spettacolarità del lutto, potenzialità propagandistica e elettorale. E localizzazione geografica, a conferma che il Mezzogiorno fa meno notizia, che è fatale che in quel contesto già avvelenato

da contagi secolari, si verifichino eventi estremi, che là vige una sindrome di Stoccolma che accomuna carnefici e vittime correi di trascuratezza, maleducazione, irresponsabilità, che in fondo "non sono razzisti, ma si approfittano della protezione della mafia, della camorra, della 'ndrangheta", fenome-

ni limitati, come il traffico a Palermo, a quelle geografie disgraziate, senza reddito e senza cittadinanza per demerito, dalle quali si distolgono gli occhi per non vedere che sono come noi stiamo per essere. ■

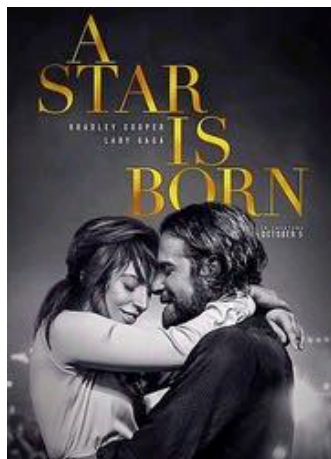


su casette di fianco a fabbriche di veleni, a fiumi e torrenti, sotto cavalcavia e dighe, a margine di aree archeologiche alle pendici di vulcani mai dormienti. E ancora più sotto una manovalanza di sfruttati

a costruzioni disordinate di tetti d'emergenza.

Non stupisce che il teatro della nuova catastrofe di questo agosto nero sia la Calabria, ancora meno che la conta di morti aritmeticamente meno

\* per il Simplicissimus



## Star Is Born

### Nuovo remake di un film sul prezzo del successo

di Ivan Mambretti

esimo remake di “È nata una stella”, classico del cinema hollywoodiano sugli splendori e le miserie di un grande paese come l'America, prosperato tra luci e ombre, sacrifici e invidie, vizi e ambizioni, illusioni e delusioni, prove di cinismo e segnali di umanità. Forse non tutti lo sanno, ma la storia dell'umile ancella che aspira alla ribalta attinge da un'opera lontana, “A che prezzo Hollywood?” (1932) firmata da un maestro della sophisticated comedy come George Cukor. È la favola cinematografica della cenerentola smaniosa di riscatto sociale che trova il suo mentore in un regista innamorato. Peccato che le loro carriere prendano direzioni opposte: lei vola verso l'agognato set, lui affoga nell'alcol. E quando l'attrice, arrivata e acclamata, si dispone a rinunciare a tutto pur di stare accanto all'ebbro marito e redimerlo, questi sceglie di togliersi la vita per non ostacolarla. A ben pensarci è una trama che sa di déjà-vu, un topos del vecchio cinema d'oltreoceano. La scalata al successo contrappuntata dalla discesa agli inferi. È la love story dell'attrice che rivela faticosamente al pubblico le sue doti ma che non è felice perché costretta ad assistere al rapido declino di chi l'ha aiutata con entusiasmo e che rimane ora intrappolato negli ingranaggi impietosi della macchina hollywoodiana. Da qui la mutazione genetica del film, che scivola dalla commedia al melodramma.

La prima pellicola che porta il titolo “È nata una stella” risale al 1937, lo

diresse William A. Wellman ed ebbe eccoci come interprete Janet Gaynor, una delle prime dive del sonoro. Ma sarà ancora Cukor, nel 1954, a girare il più intenso ed elegante remake, sottolineando quanto ostinato coraggio ci vuole a perseguire l'american dream, anche a fronte delle insidie di uno diffuso e sfrenato rampantismo. Il film sfrutta le nuove tecnologie degli anni Cinquanta: un vivace technicolor, le suggestioni del cinemascope, dialoghi enfatici ma brillanti e ben curati, nonché il netto miglioramento del suono, che permette a Judy Garland di fare sfoggio della sua ugola. Perché sì, è un film dove si canta e che pertanto registra una nuova mutazione: l'approdo alle forme del musical.

Passa invece come una meteora, nel 1976, la versione con Barbra Streisand, tutto sesso droga e rock and roll. Il misconosciuto regista Frank Pierson cerca un timido aggiornamento non solo rinnovando look e location, ma anche attraverso il superamento della retorica. Ciò tuttavia non basta a salvare il film dalla mediocrità. E persino il talento della Streisand risulta sprecato. La stella dell'anti-retorica guida anche l'ultimo remake, l'unico che, secondo uno sfizio del nostro tempo, conserva nei manifesti il titolo originale: “A Star is Born”. Operazione voluta dall'attore Bradley Cooper (43enne di Filadelfia, nella fattispecie anche regista e musicista) che trasforma il sogno in incubo. A misurarsi nel ruolo è, udite udite, l'eccentrica e istrionica Lady Gaga che si picca di essere l'erede di Madonna ma ce ne corre: Madonna nel ruolo di Evita ci

incantò, Lady Gaga è cantante così limitata da apparire persino più brava come attrice. Spogliatasi delle stravaganze che le servono per stupire il mondo (dei giovani, beninteso ... e non tutti, si spera), assume le vesti della servetta povera di denaro ma ricca di fantasia, preoccupata che il suo naso ne danneggi l'immagine (cruccio che non ha mai assillato nemmeno la Streisand!). Sulla performance dei due protagonisti si può azzardare un risicato giudizio positivo, ma il film nel suo insieme manca di mordente. Sotto le canzoni niente, si potrebbe dire. Basta che la coppia lasci palco e riflettori perché tutto divenga, se non noioso, troppo ovvio, in balia di una sceneggiatura piatta, convenzionale, prevedibile. La reinvenzione in chiave un po' countrey e un po' hard-rock è condizionata dalle incertezze di un regista al debutto, illusosi forse di fare miracoli. Insomma, manca il guizzo. Lady Gaga è lodevolmente impegnata nella 'mission impossible' di emulare le dive del passato prossimo e remoto, le quali però hanno il vantaggio di un successo sedimentato nei decenni. Va infine considerato che il mondo d'oggi non ha più l'ingenuità di una volta ed è sempre meno disposto ad accettare le favole, anche se astutamente farcite di sbronze, sniffate e decibel. Giudizio sintetico: non pollice verso, ma in orizzontale. Siamo buoni almeno con questo film, visto che l'inizio della nuova stagione cinematografica si presenta abbastanza catastrofico. ■